

COESIONE SOCIALE, CULTURA DEL RISPETTO, EDUCAZIONE ALLE DIVERSITA'

Martedì 24 Marzo 2015

**LUISS Guido Carli
Sala Colonne
Viale Pola, 12- Roma**

INTERVENTI

Introduzione di RITA SANTARELLI	3
<i>Presidente Vises</i>	
GIOVANNI LO STORTO	5
<i>Direttore Generale LUISS Guido Carli</i>	
RITA SANTARELLI	9
<i>Presidente Vises</i>	
STEFANO CUZZILLA	11
<i>Presidente FASI</i>	
NADIO DELAI	13
<i>Presidente Ermeneia</i>	
PAOLA CARBONE	19
<i>Professore associato Facoltà di Medicina e Psicologia, Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica, Università di Roma 'La Sapienza' Direttore Scuola di Specializzazione ARPAd in Psicoterapia dell'Adolescente e del Giovane Adulto</i>	
NOEMIRUZZI	27
<i>Consigliere Generale Agesci, già Commissaria internazionale Agesci e della Federazione Italiana dello Scouting</i>	
CARLO CIPOLLONE	31
<i>Dirigente Scolastico I.T.I.S. Galileo Galilei</i>	
COSTANZA ESCLAPON	35
<i>Direttore Comunicazione e Relazioni Esterne RAI</i>	
MARIO GIBERTONI	39
<i>Presidente Studio Base, Consulenti di Direzione</i>	
GIULIO MOGOL	45
<i>Artista e autore di testi</i>	
SABRINA FLORIO	49
<i>Presidente Anima per il sociale nei valori d'impresa</i>	
FEDERICO RONCA	51
<i>Laureato Luiss</i>	

Introduzione

Una crescente voglia di solidarietà, coesione e affermazione di principi più etici si va sempre più affermando nella nostra società.

Gli ultimi anni del nostro paese sono stati caratterizzati da forti processi di contrazione economica ma anche da un progressivo impoverimento dei valori culturali costitutivi del vivere civile. Dare voce alle forze che vogliono reagire positivamente per ricostruire un tessuto sociale più sano ed equilibrato è l'obiettivo dell'incontro organizzato annualmente da VISES.

Un momento di riflessione pubblica, che si alterna alle tante azioni concrete sul piano della solidarietà e che rappresenta l'impegno di Vises per far uscire il nostro paese dal progressivo impoverimento di valori culturali di questi ultimi anni, contribuendo a ricostruire un tessuto sociale più sano ed equilibrato rispetto ai tanti disagi sociali.

Centrale è il ruolo dei giovani, che hanno il diritto - ma anche il dovere - di partecipare alla realizzazione di una dimensione del vivere comune positiva, responsabile e solidale che superi la "cultura della crisi" e stimoli una nuova stagione di sviluppo culturale sociale ed economico, ritrovando le speranze di un nuovo futuro per l'Italia. Avviare discussioni intorno a principi quali il rispetto degli altri e delle diversità; analizzare le fragilità dei giovani per aiutarli ad affrontare al meglio le sfide del domani; riportare l'attenzione dei ragazzi sull'importanza del dare, fornendo loro gli strumenti perché diventino dei cittadini consapevoli e responsabili e sviluppino empatia verso l'altro o il diverso. Questi sono alcuni degli elementi da cui partire per avviare i processi di "rinascita" del nostro presente e che fanno parte della strategia di presenza operativa e culturale nel sociale di Vises, per arrivare all'ambizioso obiettivo di indirizzare tutto il tessuto sociale verso comportamenti più etici.

Il dibattito tenutosi in Luiss il 24 marzo 2015, come si potrà vedere dagli interventi qui raccolti, ha pienamente analizzato i temi sopraesposti, arricchendo il confronto e la proposta sugli stessi. Di questo ringrazio con vera gratitudine tutti coloro che sono intervenuti con grande disponibilità e senso di "servizio solidale".

Saluti e introduzione al tema:

“Ripensare la società in chiave del rapporto con l’altro”

Ringrazio la Presidente Rita Santarelli per l’invito. Insieme abbiamo vissuto negli scorsi anni un’epoca bella e interessante di intenso lavoro qui in LUISS ed è a tutti nota l’esperienza professionale che Rita ha avuto nel nostro Ateneo, forte della sua esperienza spesa all’interno dell’università di Confindustria.

Ho avuto l’occasione di imparare parecchio da questa esperienza, che mi ha dato modo di approfondire un tema che è oggi il centro di questo incontro, il tema del *dare*. Il mio ruolo mi consente non solo di raccontare brevemente il progetto formativo di LUISS, ma anche di inseguire alcune traiettorie che ci portino a condividere alcuni ragionamenti.

Le parole che caratterizzano la giornata di oggi sono molto interessanti e ampie: fragilità, sfide, giovani, tutte quante meritevoli di singoli e dedicati approfondimenti.

La prima riflessione che volevo condividere con voi riguarda il sapere, il saper essere e sapere fare, tre sfaccettature dello stesso aspetto che noi abbiamo messo al centro della nostra riflessione sul modello formativo da offrire ai ragazzi.

La maggior parte di noi è cresciuta consapevole che il sapere, il saper essere e il saper fare dovessero necessariamente fondersi per raggiungere un giusto equilibrio professionale. Il sapere in sé, dunque, non è sufficiente. A questo si aggiunge necessariamente il tema, suggerito in apertura, del sapere dare. Una dimensione che siamo abituati a considerare meno attinente al mondo del lavoro, ma che in realtà non è meno importante. Saper dare implica tante cose, ma innanzitutto è indispensabile sapere dare ascolto, soprattutto ai giovani. Non è un caso che il convegno di oggi si chiuda con l’intervento di Federico Ronca, un ragazzo neolaureato ma con un bagaglio personale già molto ricco di esperienze interessanti, che ci offrirà il suo punto di vista, il suo angolo di osservazione del mondo.

Saper dare ascolto significa anche capire le esigenze di ragazzi come lui che non hanno mai conosciuto un mondo che non fosse dominato dalla parola “crisi”.

I ragazzi che arrivano oggi all’università avevano otto o dieci anni quando è scoppiata la crisi finanziaria negli Stati Uniti nel 2008. Sono ragazzi che arrivano da un lato con una fragilità che per noi, alla loro età, era insolita, ma dall’altro hanno una maggiore consapevolezza che nulla è scontato e che è necessario lavorare duramente per arrivare a dei risultati.

Questo è il cuore del nostro lavoro, che insiste sul tema del ripensare il rapporto con l’altro in termini di condivisione reciproca. Nella nostra università il punto di partenza è l’orientamento, grazie al quale tentiamo

di fornire a questi ragazzi gli strumenti per imparare il valore del sapere dare.

Ma per poter dare ascolto è anche indispensabile avere consapevolezza e per aver consapevolezza è indispensabile avere informazioni.

Il tema dell'informazione è estremamente affascinante. Io ho imparato soltanto ieri che cosa è il deep web. Qualcosa di sconvolgente. Sul web risiedono oggi 550 miliardi di pagine informative, Google ne restituisce 2 miliardi, cioè meno dell'1%, quindi c'è una porzione consistente e profonda del web alla quale noi non avremo mai accesso, semplicemente perché ci vengono negate dalla semplificazione della modalità della ricerca.

Allora, solo questo ci potrebbe bastare per capire che abbiamo la necessità, da una parte genuina e dall'altra disarmata, di acquisire consapevolezza perché gli strumenti informativi che abbiamo sono scarsissimi e perché la quantità enorme di informazioni ci rende quasi impossibile individuare le informazioni giuste.

E allora qual è la responsabilità più alta che si può proporre un ente formativo come il nostro, o un'università nel nostro paese o nel mondo?

Lo scorso anno non ho partecipato alla riunione di Vises che era in maggio perché ero a Chicago in un incontro con molti rettori e prorettori di diverse e prestigiose università europee. Abbiamo avuto l'opportunità di visitare alcune università del Michigan e dell'Illinois per comprendere e imparare le loro best practices.

Ci sono molte cose da fare per raggiungere gli standard di atenei che sono ai primi posti dei rankings mondiali. La prima è mettere in condizione gli studenti di avere il maggior numero di strumenti possibili per intercettare le informazioni rilevanti al fine di ampliare la loro consapevolezza informativa nella scelta professionale che saranno chiamati a compiere. L'orientamento che propone LUISS è un percorso lungo, che non si esaurisce con l'immatricolazione, ma parte molto prima e finisce molto dopo. Al terzo o quarto anno di scuola superiore si può frequentare una summer school dove non si frequentano solo lezioni di materie che si troveranno in LUISS, ma anche di medicina, informatica, ingegneria e matematica. Il nostro obiettivo è dotare lo studente degli strumenti per poter scegliere in modo più consapevole quale sarà il cammino che vorrà intraprendere. Ecco il tema del dare: dare informazioni, dare più consapevolezza, dare più opportunità. Abbiamo creato poi un orientamento per i ragazzi che scelgono di studiare in LUISS. Non ci basta che il ragazzo segua le lezioni, prenda buoni voti agli esami e si presenti alle selezioni delle imprese, ci occorre fortemente che lo studente lavori sul suo percorso biografico, dunque si formi innanzitutto come persona. La maggior parte delle aziende oggi tende ad assumere una persona "rotonda", dotata di hard e soft skills, dunque non guardando solo al fatto che si sia laureato.

Nasce da qui l'idea di lanciare un progetto di "adozione" dello studente da parte del mondo delle imprese: un'impresa adotta un gruppo di 4 o 5 studenti, un manager li incontra un paio di volte l'anno per tutto il percorso accademico e crea un passaggio osmotico dall'impresa allo studente e dallo studente all'impresa.

Perché l'impresa è fatta da noi che siamo, lo dico con molto rispetto, vecchi.

Noi siamo nel mezzo di una trasformazione così epocale, così ricca che è fondamentale raccoglierne tutti i valori positivi, principalmente valori di accelerazione.

La nostra responsabilità è esattamente il cuore del modo in cui Vises ha pensato oggi a questo evento, cioè la nostra grande responsabilità di dare agli studenti qualche strumento di consapevolezza in più. O meglio delle opportunità, come quella di poter creare la propria azienda. Chi ha una buona idea imprenditoriale e ha un team motivato ha la possibilità di recarsi nel nostro "sperimentatore di idee", l'i-lab di via Salvini, in cui un'idea vincente viene trasformata in un business plan. Se quell'idea è molto buona e può veramente funzionare, si può partecipare ai bandi di selezione del nostro acceleratore d'impresa presso la stazione Termini, LUISS Enlabs, aperto a giovani di tutte le università di Roma e d'Italia. Qui in meno di due anni sono nate oltre 30 start up, sono stati creati più di 300 posti di lavoro e attratti 12 milioni di euro di investimenti privati. È questo quello che occorre ai nostri giovani, l'opportunità di avere strumenti.

In questo acceleratore abbiamo introdotto in Italia il concetto di accettabilità del fallimento, da intendersi come esperienza che genera valore. Questo è un elemento straordinario di arricchimento del contenitore, per troppo tempo vuoto per noi, del rispetto per l'altro e per quello che l'altro può portare dal punto di vista valoriale.

Lo scorso anno alcuni dei nostri studenti hanno iniziato ad aggiungere al loro curriculum accademico un percorso formativo di lavoro fisico, cioè aggiungendo alla capacità valoriale dell'esperienza fisica decontestualizzata esperienze come quella di andare a raccogliere pomodori in terreni confiscati alle mafie o di lavorare nelle carceri, il tema del rispetto per l'altro e di sensibilizzazione per i valori della legalità.

I valori del rispetto e della condivisione sono un tassello imprescindibile della formazione dei nostri giovani, su cui investiamo con grande convinzione.

In ultima analisi, creare contaminazione tra due prospettive, quella dell'accelerazione e quella del rallentamento: alcuni contesti non valgono le accelerazioni, perché a volte rallentare consente di guardare la realtà con occhi più vigili e attenti.

Il valore della condivisione è quindi anche attesa sapiente del tempo giusto affinché i frutti possano maturare, mentre la memoria stimola la creatività.

Vises é una piccola realtà solidale che si muove però in uno scenario importante, è la onlus di riferimento dell'Associazione che rappresenta i dirigenti di aziende industriali italiane ed ha dietro di sé un ricco patrimonio di opinioni ed idee. Sotto la mia presidenza cominciata alla fine del 2013, ho deciso di organizzare questo appuntamento istituzionale annuale cercando di affrontare temi di interesse che abitualmente non sono oggetto di convegni o iniziative presenti nel nostro paese. Di questo ringrazio la Luiss, che considero la mia casa. Sono stata per 12 anni nel Consiglio di Amministrazione e per quasi 4 anni sono stata il vice Presidente esecutivo. Conosco questa struttura, la amo profondamente, il fatto di essere qui è importante perché la Luiss ha un modello educativo molto diverso da tutti quelli succedutisi nelle maggiori business university internazionali. Qui non vige il modello della competitività, qui vige il modello della collaborazione, della sinergia, del lavorare insieme che è poi uno degli obiettivi che dovrà emergere nella discussione che faremo oggi. Quindi essere in Luiss, oggi al di là dei miei legami affettivi con l'università, ha questo senso. Devo ringraziare singolarmente tutte le persone che sono sedute a questo tavolo insieme a me perché tutte hanno scelto di essere qui con noi oggi liberamente, senza nessuna remunerazione, e anche questo, di questi tempi non è proprio una cosa semplice, e quindi li ringrazio profondamente perché credono nei valori che noi vogliamo diffondere.

Siamo abbastanza convinti di queste tematiche. Il nostro paese si trova in un momento di necessario salto culturale perché la cultura che negli ultimi 25/30 anni è stata patrimonio diffuso è una cultura in cui, io sono convinta di questo, moltissimi degli italiani oggi non si riconoscono.

Anche lo scenario internazionale, le notizie che abbiamo avuto e continuiamo ad avere negli ultimi giorni quando apriamo il telegiornale, sono notizie di violenza, di sopraffazione, di disprezzo della vita umana nella sua forma anche più debole e indifesa penso ai bambini, in primis.

Crediamo che ristabilire un valore di coesione sociale e di condivisione dei valori per cui tutti siamo uomini e necessariamente legati ad una visione del vivere insieme sia fondamentale.

Vises ha scelto nel suo piano strategico, approvato dal suo Consiglio Direttivo l'anno passato di interessarsi moltissimo delle nuove generazioni e molti dei nostri progetti sono a favore dei giovani. La collaborazione con gli istituti scolastici, con le università, è al primo posto nelle nostre priorità. I giovani sono il motore del mutamento culturale e quindi è a loro che noi ci indirizziamo in modo particolare. Ringrazio e saluto, tra gli altri, i ragazzi dell'istituto Galileo Galilei che sono qui oggi e che mi fa molto piacere che ci siano perché sono loro che ci devono dare la direzione verso la quale noi adulti dobbiamo per essere migliori. Grazie a tutti e buon lavoro.

FASI Responsabilità e solidarietà sono valori sempreverdi per chi ha a cuore la costruzione di una società migliore. Costituiscono a mio avviso l'ossatura dell'iniziativa di oggi con cui Vises Onlus ci propone di guardare a tematiche di grande interesse collettivo, come la cultura dell'altro e la tenuta sociale del nostro Paese.

Desidero pertanto ringraziare Rita Santarelli per avermi invitato a questo appuntamento annuale che conferma il nostro impegno nell'affermazione di valori positivi, e ci offre l'opportunità di chiarire agli occhi delle generazioni più giovani ciò che intendiamo quando parliamo di cultura manageriale.

Ringrazio anche Gianni Lo Storto che ha scelto di ospitare questo convegno. Con Gianni ci conosciamo personalmente da tempo e posso dire che è dotato di una grande sensibilità ed è capace di essere di grande stimolo per iniziative professionali innovative e di successo. Come presidente del Fasi, essendo presente nel comitato scientifico di alcuni corsi professionalizzanti per il management del settore sanitario, ho avuto modo di apprezzare da vicino la qualità e l'iniziativa dell'Ateneo Guido Carli e della sua Business School. Non spetta a me sottolinearlo, ma questa università è un'eccellenza riconosciuta a livello internazionale che negli anni ha saputo sviluppare un raccordo significativo tra il mondo della formazione, universitaria e post universitaria, e quello dell'impresa.

Sono dunque felice di partecipare a questo incontro: cercherò di portare la testimonianza di quella dirigenza industriale che continua a offrire con convinzione il proprio contributo alla crescita delle imprese italiane. Si deve ammettere, in via preliminare, che la concorrenza all'estero è spietata e che il fenomeno della fuga dei cervelli – che secondo me resta un'espressione infelice – sta diventando la regola, soprattutto per chi ha avuto accesso a un percorso formativo di alto livello. Eppure, mai come ora in Italia c'è bisogno di managerialità e di un turn over valorizzante. I nostri manager migliori si formano tra queste mura ma, sin dalle prime esperienze di inserimento lavorativo, spesso non sono messi nelle condizioni di poter scegliere di rimanere in questo Paese.

Ritengo che per rispondere efficacemente all'obiettivo di un significativo sviluppo e di una ripresa industriale sia indispensabile recuperare il ritardo accumulato su questo terreno. E che dunque occorra siglare un "patto costituente" fondato su 3 asset principali: sull'etica della responsabilità, su una razionalità riformista e su un deciso investimento nelle risorse umane.

Parallelamente avvertiamo la necessità di un nuovo patto generazionale come strumento reale di crescita. La frattura tra senior e junior è stata approfondita da riforme legislative che hanno calcato le differenze e penalizzata da un modello gestionale che non ha ancora saputo sperimentare adeguatamente le

potenzialità dell'incontro intergenerazionale di esperienze lavorative.

Invece, è proprio dalla diversità delle storie professionali e umane che si può innescare una reale ripresa.

Si può condividere con Marc Lazar la prospettiva di avere di fronte la minaccia del "crash generation", che rischia di accentuare la crisi del mondo produttivo. Certamente non possiamo nascondere che nel nostro sistema il dialogo tra le diverse generazioni, sia nella società, sia nelle imprese, si esprime a singhiozzo quando, invece, in molti Paesi è ormai riconosciuto quale ingrediente fondamentale per garantire il giusto mix di esperienza e propensione al cambiamento, di cui l'economia reale può sicuramente beneficiare.

Bisogna cercare meccanismi incentivanti capaci di coniugare la legittima aspirazione delle giovani generazioni a trovare spazi di realizzazione, con la possibilità di sfruttare il patrimonio di conoscenza dei lavoratori senior. Questo ponte tra generazioni è anche uno dei valori fondativi del Fasi, il Fondo sanitario che Confindustria e Federmanager hanno creato nel 1977 per offrire una assistenza sanitaria integrativa ai lavoratori dirigenti e alle loro famiglie, per tutto l'arco della loro vita.

Questo patto tra manager in pensione e manager in attività ha permesso in tutti questi anni di tenere coesa la classe dirigente e di difendere la stabilità del Fondo. Sapere sin da giovani che si sta contribuendo al mantenimento di un sistema che proteggerà la nostra salute anche da anziani è una delle migliori prospettive per una collettività. Al Fasi crediamo in questo principio solidaristico e lavoriamo per difenderlo anche negli anni a venire, consapevoli delle conseguenze dell'allungamento significativo della vita media.

Sta a noi mantenere forte il proposito di garantire alle classi di età più giovane la fiducia nel futuro che stiamo costruendo.

Ecco perché auguro a questo convegno di sostenere il coraggio e la determinazione di questi giovani che stanno completando gli studi a contribuire allo sviluppo del nostro Paese. Bisogna dare merito alla Vises Onlus e all'Università Luiss di aver posto l'accento su aspetti prioritari rivolgendosi direttamente agli studenti. È il giusto modo per reagire in maniera partecipata a una crisi valoriale di cui si parla diffusamente.

“Un progetto per un vivere condiviso e responsabile”

Un appuntamento che continua

Eravamo qui nella stessa sede LUISS il 15 maggio 2014 per interrogarci su come accompagnare l'attuale passaggio di ciclo. Infatti si ricordava in quell'occasione come ci si trovi oggi a dover transitare da un “ciclo dell'IO” pervasivo – e spesso estremo – ad un “ciclo del NOI”, possibile e da ricostruire.

Tanto per fare un po' di memoria comune si disse allora come ci si trovi a passare:

- da una centralità dell'individuo (che è diventata nei fatti centralità di un individualismo spinto) ad una rivalorizzazione della dimensione collettiva;
- da una centralità della competizione, spesso estrema, a quella di una riapertura dello spirito di solidarietà
- dalla vittoria dell'egotismo in senso proprio al recupero del valore della coesione sociale;
- da un'affermazione del liberismo di mercato, ritenuto (a torto) onnipotente ed autoregolato alla rivalutazione necessaria del sociale;
- dalla diffusione progressiva nella sfiducia dell'Altro al recupero della fiducia nell'Altro.
- Insomma il messaggio che sembrava e che sembra oggi emergere è quello che potrebbe essere così sintetizzato: “Basta guardarsi allo specchio del proprio IO, per rivolgersi al volto dell'Altro”.

Naturalmente il passaggio di ciclo non è (né questa volta né mai) di tipo automatico, pur se va riconosciuto che si avverte un palese esaurimento di energia del primo ciclo menzionato, il quale ormai si trova in una fase di dissipazione “compiuta”. E tuttavia per passare al secondo tipo di ciclo serve una consapevolezza innanzitutto da parte della classe dirigente:

- che deve saper pensare il ciclo nuovo (interpretandolo adeguatamente);
- che deve darsi da fare in concreto (dando l'esempio);
- che deve a sua volta convincere il pensiero collettivo (cambiando narrazione).

Ma se eravamo arrivati a questo punto un anno fa, oggi l'esercizio che si è scelto è quello di riferire questi ragionamenti al mondo dei giovani e in particolare all'“etica delle relazioni”, non solo al loro interno ma anche tra essi e il mondo adulto.

La difficoltà di costruire delle relazioni di senso che interpretino un nuovo “ciclo del NOI”

Il passaggio da un ciclo all'altro implica innanzitutto di saper mettere a fuoco le distorsioni che oggi abbiamo sotto gli occhi e che risentono ancora pienamente dell'influenza del ciclo precedente, a cui

abbiamo – consapevolmente o meno – contribuito con pensieri, opere e narrazioni (pubbliche e private).

Prima distorsione

Posso innanzitutto affermare da ex sessantottino che a suo tempo abbiamo provveduto ad “uccidere i padri”, a tal punto da rifiutare a nostra volta il ruolo di padri: con la conseguenza di sottrarci all’esercizio del ruolo (dovuto) parentale, non riuscendo così a trasmetterlo ai nostri figli che rappresentano i “padri incompiuti” dei giovani di oggi.

Si è trattato di una dimissione dal ruolo che assume tante forme diverse, le quali sono ancora oggi sotto i nostri occhi. Tanto per esemplificare basti ricordare alcuni fenomeni come:

- il narcisismo pronunciato dei padri e delle madri attuali, quale logica conseguenza della dimissione dal proprio ruolo genitoriale;
- il narcisismo dei figli, alimentato da un’educazione familiare da figlio unico (e spesso tardivo) che finisce col diventare il *focus* della famiglia ristretta e della famiglia allargata;
- la proiezione del narcisismo dei genitori sul figlio come simbolo della realizzazione del Narciso dei genitori (il “figlio-genio”, fenomeno tanto presente nelle famiglie di oggi);
- il ritiro della delega educativa alla scuola rispetto alla quale i genitori diventano sin troppo facilmente “sindacalisti” dei propri figli, i quali, naturalmente essendo ritenuti geni, non possono sopportare le “inadeguatezze” dei docenti nei loro confronti;
- l’estinzione (o quasi) della capacità genitoriale e in generale del mondo adulto di dire dei NO, per il rifiuto del proprio ruolo, per pigrizia, per quieto vivere;
- la fragilità dei genitori odierni, derivante da un rigonfiamento del loro personale Narciso, al punto tale che non si sopporta di ricevere dei NO, con fenomeni che fanno capire come si rifugge dal conflitto fisiologico tra quello che si ritiene di essere e di meritare e quello che si è e che viene riconosciuto (dimostrando con ciò di non riuscire a sostenere il confronto con il mondo reale);
- l’esplosione dei comportamenti egotici alla ricerca spasmodica di “limiti”, sempre più difficili da trovare da parte dei giovani, in presenza di un’incapacità genitoriale di definire e di porre delle soglie precise da non varcare;
- la “liquidità” indistinta dei ruoli tra padri e figli, sino a generare situazioni rovesciate, in cui questi ultimi fanno gli adulti, mentre gli adulti fanno i bambini.

E gli esempi potrebbero continuare all’infinito, ma credo che sia di per sé chiaro come il ciclo dell’IO abbia in qualche modo segnato profondamente due generazioni, quella dei genitori e quella dei figli.

Seconda distorsione

Il ciclo esasperato dell'IO ha esaltato la competizione sino allo spasimo e ha finito per creare una situazione in cui si è affermato l'“obbligo” del successo pubblico a tutti i costi (dei padri come dei figli), per poter costruire una propria identità narcisistica che non può che declinarsi a scapito dell'Altro. L'accettazione della competizione come ideologia esclusiva (in realtà come pensiero unico povero) ha trovato la sua estremizzazione – reale e simbolica ad un tempo – proprio nel mondo della finanza e delle relative deviazioni, in cui la furbizia e lo sfruttamento dell'Altro sono diventati valori positivi e ampiamente rimbalzati attraverso i media (con i tanti Gordon Gekko, di grande e di piccola taglia, per i quali “greedy is good”).

Naturalmente l'obbligo del successo, proprio perché individuale, non poteva (e non può) declinarsi se non con l'estinzione della relazione con l'Altro. Il tatcherismo in ritardo ha così assunto un tono surreale ma non per questo meno pericoloso, anche se mette in luce il ritardo di chi arriva all'appuntamento ormai non più in sintonia con lo spirito del tempo: assumere implicitamente che “la società non esiste” (come appunto sosteneva la Thatcher) appare oggi banale e palesemente fuori ciclo.

Terza distorsione

La caduta verticale della relazionalità “reale” e la crescita esplosiva di quella “virtuale”.

Non servono molte parole per illustrare quello che si sperimenta direttamente o indirettamente tutti i giorni, come ad esempio:

- il fatto che 300 o 3.000 “amici” su Facebook non riescono a generare 1 amico (vero) né una comunità (vera), bensì costituiscono un esercizio ulteriore di narcisismo reciproco, in cui ci si scambia un rispecchiamento povero del proprio IO, escludendo per lo più chi la pensa diversamente da sé;
- mentre il passaggio alla relazionalità “reale” diventa ancora più difficile e distante per i giovani che vivono la contraddizione tra un senso di onnipotenza “virtuale”, cui si accompagna un senso di impotenza “reale”: essi restano così prigionieri di un circuito perverso in cui l'Altro diventa un soggetto lontano e indistinto, col quale entrare in relazione nella misura e con l'intensità voluta, salvo interrompere la relazione virtuale con estrema facilità. Si finisce così col creare tante piccole tribù, convergenti su valori e opinioni sempre più comuni, in cui vince la tentazione del “simile” più che l'apertura verso il “diverso”.

In conclusione le tre distorsioni ricordate (le dimissioni dal ruolo parentale adulto, l'autogeneratività del Narciso e l'onnipotenza illusoria del virtuale) hanno messo in scena una sorta di sit-com collettiva, in cui in realtà si è avuta una trasmissione distorta, incompiuta o addirittura inesistente dell'eredità tra le generazioni. E senza una trasmissione positiva e reinterpretata dai giovani di tale eredità non si può

costruire una propria autonoma identità, come ben ricorda il già citato Massimo Recalcati.

L'impropria trasmissione dell'eredità si è verificata addirittura due volte visto:

- che essa risulta incompiuta per i sessantottini, in quanto questi ultimi hanno rifiutato i loro padri e con ciò hanno anche rifiutato di reinterpretare il loro personale ruolo di padri;
- e che essa risulta distorta anche per i loro figli (gli attuali padri) che hanno interpretato il ruolo di un genitore Narciso che ha allevato figli Narcisi, con l'illusione di una autogeneratività della propria vita che - come tale non ammette confronti se non con se stessi e mai con l'Altro.
- Semmai si può affermare che l'eredità è stata interpretata dai Padri con una logica estremizzata:
 - o perché si è cavalcato l'antiautoritarismo, atteggiamento vincente del '68 nei confronti dei padri di allora;
 - o perché si è applicata l'antiautorevolezza del ruolo (nel timore di essere e/o di apparire autoritari) da parte degli stessi sessantottini.

Peraltro già a suo tempo un sociologo francese significativo come Alain Ehrenberg fu buon profeta in proposito. Egli infatti affermava già quindici anni fa come¹:

- l'uccisione dei padri abbia attuato l'Edipo, dando luogo alla sindrome del senso di colpa che ha in qualche modo impedito ai figli di assumere a loro volta il ruolo di padri;
- ma il rifiuto di tale ruolo ha spalancato ai figli le porte dell'impossibile cioè il confronto con il senso di onnipotenza, alimentato da un desiderio senza limiti a causa delle attese di successo (narcisistiche) di questi anni: il che ha sprofondato spesso i giovani nella solitudine e soprattutto nel senso di inadeguatezza rispetto ad un futuro potenzialmente illimitato e quindi per questo molto più difficile da scegliere e ancor più da attuare; si è alimentato con ciò una sindrome diversa rispetto al passato senso di colpa (propria dei loro padri): quella della depressione di fronte al compito immane di realizzare un destino "straordinario" che i genitori e le attese sociali hanno proiettato su di loro.

La necessità e l'opportunità di "rientrare nei ruoli", con le relative responsabilità

Dunque il passaggio da un "ciclo dell'IO" ad un "ciclo del NOI" costituisce un esercizio assai impegnativo per tutti i protagonisti, singoli e collettivi. Tuttavia sembra di poter cogliere oggi qualche chance in più che può facilitare tale passaggio, poiché il depauperamento dell'energia propria del ciclo vecchio sta sotto gli occhi di tutti, mentre comincia ad essere maggiormente percepita la spinta verso un ciclo nuovo.

A tale proposito si possono avanzare tre osservazioni più precise.

La prima è che ritornare ad un'"etica delle relazioni" trova oggi un terreno relativamente più favorevole per le ragioni seguenti:

- perché l'era del Narciso ha evidenziato i suoi inevitabili limiti nei rapporti tra giovani e adulti;

1 Cfr. "La fatica di essere se stessi", Einaudi 1999.

- perché il ciclo dell'IO ha mostrato tali limiti non solo nella dimensione micro ma anche in quella macro: al livello del singolo individuo o di quello della famiglia, nell'ambito delle aziende come pure nell'ambito delle istituzioni, sino all'ambito dei rapporti tra gli Stati; si percepisce, in altre parole, che la competizione portata all'estremo non è sufficiente per poter vivere bene insieme sia che si tratti della vita della singola persona o della propria famiglia sia che si tratti dei rapporti tra grandi aree geoeconomiche e geopolitiche;
- perché la fase di “controcorrente” rispetto alla sbornia del virtuale è oggettivamente cominciata e gli indicatori in proposito sono ormai numerosi, accompagnati – come sono – dai palesi atteggiamenti di ripensamento e di presa di distanza da parte dagli stessi “padri” dei nuovi media.

La seconda osservazione è che non esistono solo le chances suddette, poiché ad esse si aggiunge la consapevolezza di un necessario cambio di passo, basato su uno sforzo esplicito e determinato, volto a riportare al centro l'etica delle relazioni. Ma per fare questo è essenziale realizzare un “rientro nei propri ruoli” da parte di tutti i protagonisti (a partire dagli adulti).

Del resto il ritorno all'economia reale che stiamo vivendo dopo gli eccessi della finanza presuppone il ritorno alla società “reale” e quindi anche ai ruoli “reali”, dopo la fase di liquidità indistinta, in cui ciascuno è uscito dal ruolo proprio: preoccupandosi più che di esercitare bene quest'ultimo, di indicare agli altri le modalità con cui debbono svolgere il ruolo che loro compete:

- i genitori lo indicano ai docenti;
- i docenti lo indicano alla politica;
- i sindacati lo indicano alle aziende (ma più spesso alla politica);
- la politica lo indica ai corpi intermedi (oltre che alla burocrazia);
- ma la burocrazia a sua volta lo indica alla politica;
- i giovani lo indicano ai genitori, ma i genitori sono esitanti nell'indicarlo ai giovani.

La terza osservazione è che rientrare consapevolmente nel proprio ruolo, ridiventando affidabili (*accountable* come si usa dire) implica di uscire dall'indeterminatezza liquida dei ruoli oggi esercitati, accettando di assumere il proprio ruolo specifico, ma contemporaneamente evitando ingenui (quanto impropri) ritorni al passato. Ovviamente gli esempi potrebbero essere tanti, ma eccone alcuni tanto per chiarirci le idee:

- i genitori non possono più essere “amici” dei propri figli né possono essere tantomeno “sindacalisti” dei medesimi, poiché questo significa rifiutare il proprio ruolo di padri; ma tutto ciò non vuol dire rifarsi al ruolo autoritario di vecchia data quanto piuttosto saper assumersi la responsabilità di un ruolo “autorevole”, pienamente genitoriale e post-narcisistico;

- a loro volta gli insegnanti non possono più interpretare un ruolo accomodante di “amici” nei confronti degli allievi né certo possono rientrare in un ruolo di tipo autoritario che ormai si è perso nel tempo: al contrario devono assumere un ruolo responsabile (e perciò a loro volta autorevole) che sappia sollecitare soprattutto la motivazione nei propri studenti;
- ai giovani non basta continuare a vivere un eventuale ruolo opportunistico di “eredi comodi” né possono più **svolgere un ruolo di narcisisti eccellenti**, anche **perché** il mondo esterno ormai ha rotto **l’incantesimo** delle attese crescenti (che facevano sembrare tutti destinatari di uno straordinario successo professionale e personale): devono invece assumersi un ruolo responsabile di persone “normali”; vorrei ricordare in proposito una provocazione (un po’ all’americana, per la verità) di David McCullough che ha scritto recentemente un fortunato libro e cioè “Ragazzi, non siete speciali! – E altre verità che non sappiamo più dire ai nostri figli”, la cui tesi è che si diventa speciali proprio attraverso la capacità di interpretare con originalità la propria vita e non tanto nel perseguire un obiettivo “dovuto” di successo a tutti i costi (e tanto meno accontentandosi di “accomodarsi” all’interno del patrimonio economico e di relazioni della propria famiglia);
- il sindacato (sia esso quello del lavoro o delle imprese), se vuole rientrare nel proprio ruolo non può sostituirsi alla politica né essere succube della politica ma a sua volta deve ridiventare responsabile degli interessi e dell’identità dei propri rappresentati e riapplicare la logica del conflitto insieme a quella della proposta, quali modalità entrambe necessarie per lo sviluppo;
- la politica a sua volta non può pensare di essere né pervasiva né onnipotente e nemmeno autoriferita: essa deve diventare responsabile della gestione della complessità che ha assunto il Paese e che caratterizza il ciclo che viviamo, in cui la politica non può illudersi di fare tutto da sola né ipotizzare che basti “verticalizzare per cambiare” (modello peraltro che abbiamo già vissuto, con modesti risultati, negli anni passati).

In conclusione ritornare all’“etica delle relazioni” implica l’assunzione di una responsabilità nuova verso se stessi e verso gli altri e non tanto l’esercizio di una “predica” che si tende a fare gli altri, spiegando quello che debbano fare e quale ruolo debbano assumere: rientrare nel ruolo è compito di tutti, genitori e figli, insegnanti e allievi, sindacati e imprese, politica e società.

Una vera classe dirigente che sappia interpretare – innanzitutto per se stessa – il cambiamento di ciclo in corso e quindi promuovere le condizioni per poter passare al “ciclo del NOI”, legittimerà il suo nuovo ruolo. Se invece non ne sarà capace, lo perderà definitivamente.

“I giovani oggi. Valori - fragilità - sfide”

Ringrazio per questa interessante occasione; grazie alla Luiss che ci ospita nella sua bellissima aula e a VISES che ha organizzato questo incontro; grazie alla Dottoressa Santarelli per la sua presentazione, correggo una sola cosa: la nostra partecipazione è tutt'altro che gratuita, infatti siamo pienamente ripagati dall'occasione di trovarci insieme a riflettere su temi fondamentali, i temi davvero importanti della nostra vita.

“*Si alza il vento, bisogna tentare di vivere*”

Paul Valery

Affronto il tema a partire dalla mia esperienza professionale di psichiatra e psicoanalista che da tanti anni lavora con i giovani; ma oggi, piuttosto che utilizzare il linguaggio della mia professione -i linguaggi troppo specialistici non facilitano la comunicazione- preferisco farmi ispirare da un bellissimo film che ho visto recentemente e condividere un linguaggio universale, quello dell'arte.

Il film che mi ha ispirato si intitola: “Si alza il vento” ed è del grande regista giapponese di animazione Miyazaki; un autore che tutti certamente ben conoscete e che con questo film ha salutato le scene e ha concluso la sua carriera di regista.

È un film che tocca proprio i temi che avevo in mente di condividere in questo convegno di oggi. Il protagonista del film è un personaggio realmente esistito, Jiro Horikoshi, grande pioniere dell'ingegneria aero- nautica in giapponese, e Miyazaki ne racconta gli anni della giovinezza.

Il film inizia nella adolescenza di Horikoshi e termina quando Jiro comincia finalmente a realizzare il suo sogno: quello di progettare aerei rivoluzionari. Il regista ci presenta una bellissima figura di giovane: perché Jiro è non solo un genio dell'ingegneria, un giovane capace di sogni e di creazioni, ma è anche profondamente capace di amore, di altruismo, di generosità.

La cosa che mi ha più colpito è che il film, pur avendo per soggetto questa splendida figura di giovane, è attraversato da un verso di Paul Valéry che accompagna tutta la narrazione. Il verso recita: “*Si alza il vento, bisogna tentare di vivere*” . Questo verso sintetizza -come fanno solo i poeti- la tensione a progredire con il rischio di non farcela e con la fatica dell'incertezza che ogni giovinezza, anche bella giovinezza di Jiro Horikoshi, deve affrontare.

1 Paul Valery, Il cimitero marino, 1920

È vero - proprio come dice Valery- che nella giovinezza *'si alza il vento'*, si muove una forza nuova, una forza biologica che spinge ogni giovane ad andare avanti, però è anche vero che la giovinezza è un tempo della vita profondamente difficile, perché vivere è sempre una scommessa (un tentativo, dice Valery) soprattutto se per vivere non intendiamo semplicemente *'campare'*, ma realizzarci.

Penso che Miyazaki - che non per caso proprio con questo film ha concluso la sua carriera- abbia compiuto un'operazione transgenerazionale molto importante e profondamente etica; ha saputo legare felicemente il momento della sua uscita di scena (momento certo non facile per una persona che ha conquistato un enorme successo) con un lascito generazionale fatto di due importanti ingredienti: l'amore profondo per la creatività della giovinezza (il protagonista giovane è un geniale creatore) ma anche il rispetto profondo per le difficoltà che ogni giovane deve affrontare, perché vivere, come nel verso di Paul Valéry che traversa tutto il film, è un tentativo, è sempre solo *'tentare di vivere'*.

Ma noi umani siamo altruisti?

Lasciamo ora da parte il film e lasciamo che il bellissimo verso di Paul Valery resti sullo sfondo come un accompagnamento musicale e torniamo alle questioni di oggi.

Vorrei partire dal titolo di questo incontro perché mi è parso che sotto il titolo ci fosse una domanda: i valori che il titolo elenca e cioè la coesione sociale, la cultura del rispetto e l'educazione alla diversità sono certo valori universalmente riconosciuti; noi tutti sosteniamo che sono dei grandi valori. È però altrettanto vero che questi grandi valori, universalmente riconosciuti, solo pochissimi cercano di perseguirli concretamente e non solo a parole: Come mai?

Mi pare che la domanda fondamentale di questa giornata sia proprio questa: come mai c'è tanta distanza tra ciò che diciamo e ciò che facciamo, come mai l'umanità è così incoerente?

Provo a rispondere a partire da ciò che, grazie alla mia professione, mi pare di aver capito.

Da un lato noi esseri umani siamo particolarmente *'altruisti'*. In realtà tutta la biosfera è in senso lato *'altruista'* dato che ogni essere della biosfera ha bisogno vitale degli altri viventi. Noi esseri umani però ne abbiamo bisogno in un modo unico e del tutto speciale.

Come sapete, quello che ci differenzia da tutti gli altri viventi è la nostra mente. In natura e nel percorso dell'evoluzione c'è stato a un certo punto un salto ed è comparso questo fenomeno straordinario e fino ad allora inedito: la mente umana.

Noi umani, con la nostra mente, siamo in grado di apprendere dall'esperienza, di modificare l'ambiente, possiamo fare ipotesi sul futuro, possiamo porci fuori di noi per osservarci e riflettere su noi stessi; la nostra mente ha conquistato le vette dell'astrazione, della creatività e dell'arte.

Il nostro tallone d'Achille

La mente è dunque certamente un apparato prodigioso; ha però un suo -non piccolo- tallone di Achille, infatti questo splendido strumento non si 'accende' nel neonato, e quindi non funziona, se accanto al neonato non c'è un Altro (con la "A" maiuscola) che si relazioni affettivamente con lui. In assenza di un 'care giver' (di solito è la madre) che offra cure empatiche ed accoglienti, il neonato umano non ce la fa a svilupparsi e può addirittura morire: i bambini allevati nei brefotrofi avevano processi di sviluppo molto ridotti o addirittura morivano e non per la carenza di cure fisiche, ma perché mancava quell' "Altro" speciale, capace di guardarli, di dare loro il senso della loro 'unicità' e accendere la loro mente: in sintesi, ciò che la psicoanalisi e l'infant research ci hanno mostrato è che non si può formare un IO, senza un TU.

Questa dipendenza primaria da un Altro è la nostra grande fragilità. Il fatto che non possa formarsi un Io senza un Tu è anche -per certi versi - una delle nostre grandi risorse perché ci consente di apprendere dall'esperienza (noi apprendiamo dall'Altro, non siamo condizionati dall'istinto e questo è il grande fatto nuovo dell'evoluzione!) ma è anche la nostra grande fragilità.

Qualsiasi pulcino esce dall'uovo, trova il becchime giusto e diventa pollo, e cioè realizza il suo progetto in autonomia. Noi umani no, noi abbiamo bisogno di un Altro speciale, anzi di una serie di Altri speciali, per realizzarci e questo crea quel senso di profonda insicurezza e di ansia che ci caratterizza; perché tutti noi -più o meno consapevolmente- sappiamo che se perdiamo alcuni "Altri" per noi fondamentali, siamo persi. Proprio oggi Rita Santarelli ha aperto il convegno ricordandoci l'assenza di un relatore, una assenza causata dalla perdita molto dolorosa che questa persona ha subito. La possibilità di perdere persone care, persone per noi fondamentali, noi umani ce l'abbiamo sempre nella mente, e anche se non ci pensiamo continuamente, anche se la scordiamo, è una consapevolezza che crea quel sentimento di insicurezza, di fragilità e di precarietà proprio della nostra condizione umana.

La dipendenza dall'Altro e l'ansia della perdita ci accomunano ma ciascuno di noi cerca e crea delle proprie soluzioni: qualcuno si cerca di corazzarsi nell'indifferenza, qualcuno si vota al sacrificio, qualcuno sostituisce le persone con le cose o con le sostanze, qualcuno diventa molto possessivo, cerca di superare la precarietà 'comprando' gli altri oppure seducendoli. Ogni umano, ognuno di noi, cerca e inventa dei suoi modi per legare -e tentare di assicurarsi- questi 'Altri' che possono mancarci e mancandoci possono farci perdere noi stessi.

Dipendenza e libertà

In sintesi noi umani, in ragione delle peculiarità del nostro sviluppo, siamo particolarmente dipendenti dall'ambiente e dai nostri 'Altri'; questa profonda dipendenza rende molto complicati i rapporti umani e credo che sia una delle ragioni per cui finiamo con l'essere così poco altruisti.

Ma la dipendenza dall'ambiente non è assoluta; anche se l'ambiente ha un peso molto importante nel farci divenire quelli che siamo, c'è un margine nel quale ognuno si può giocare la sua partita; le carte certo non ce le scegliamo, ce le danno (la famiglia in cui nasciamo, l'epoca storica, il luogo, la genetica ... non siamo noi a sceglierli) però poi alla fine la partita sta a noi giocarcela e possiamo farlo più o meno bene; come tutti sappiamo i bravi giocatori di carte riescono a vincere anche se non hanno avuto una bella mano.

Questo margine di libertà dal determinismo ambientale-familiare è il processo di soggettivazione, un processo che si accende nell'adolescenza e grazie al quale cominciamo a diventare noi stessi i registi del nostro film.

Quando eravamo bambini recitavamo la parte che ci avevano assegnato gli adulti intorno a noi (la famiglia, la scuola, ...), ma ad un certo punto -con l'adolescenza- possiamo cominciare a scrivere noi stessi la nostra storia; in parte, certo; non siamo liberi al cento per cento, ma c'è una quota di libertà e proprio perché c'è una quota di libertà credo che non sia mai corretto parlare de 'i giovani' in generale, perché generalizzare significa negare le importanti differenze individuali, perché -al di là dell'ambiente sociale comune- ciascuno è in fondo autore del proprio personaggio.

I giovani d'oggi: dalla famiglia 'etica alla famiglia 'affettiva'

Fermo restando che ogni giovane è diverso, così come ogni essere umano è diverso, possiamo disegnare delle linee generali legate all'evoluzione storico-sociale e alle principali caratteristiche culturali che oggi permeano il nostro mondo occidentale.

Nadio Delai ha già ben descritto i fenomeni storico-culturali che caratterizzano l'oggi e io a mia volta riprendo gli stessi temi in altri termini.

Dopo la seconda guerra mondiale, in uno dei più lunghi periodi di pace che l'occidente abbia mai goduto, si sono imposti grandi cambiamenti che hanno tra l'altro modificato la struttura familiare; i sociologi parlano di un passaggio da un tipo di 'famiglia etica' (quella nella quale molti di noi relatori sono cresciuti) ad una 'famiglia affettiva'.

La 'famiglia etica', incentrata attorno alla figura del *pater familias* che ne rappresentava l'autorità dominante, aveva un mandato fondamentale, quello di educare i figli al riconoscimento dell'autorità, al riconoscimento del limite e all'adempimento del dovere. Il motto con cui ancora la mia generazione, forse l'ultima, è stata allevata era: prima il dovere, poi il piacere. Ricordo che con Rita Santarelli da ragazzine i compiti del fine settimana noi li facevamo sempre il sabato pomeriggio, perché -anche se eravamo stanche della settimana scolastica- la prima cosa era fare i compiti, poi, se avanzava tempo la domenica si andava al cinema.

La società del benessere che ha seguito all'ultima guerra mondiale ha prodotto un altro tipo di famiglia che è stata definita dai sociologi 'famiglia affettiva' perché preoccupata soprattutto della felicità dei figli. Delai

ha ricordato poc' anzi nella sua relazione che si tratta di una 'famiglia senza padri', e non tanto perché i padri siano particolarmente latitanti, ma perché ciò che è venuto meno è proprio la funzione paterna. Con l'autoritarismo del padre padrone, autoritarismo che certamente andava superato, è stata buttata via anche l'autorità o l'autorevolezza degli adulti, funzione strutturante e fondamentale. La così detta 'famiglia affettiva' è tra l'altro preoccupata della felicità dei figli non in modo autenticamente altruistico, ma soprattutto perché essa rispecchia la loro propria felicità di genitori, e quindi viene perseguita per una sorta di egoistico interesse: proteggere a tutti i costi i figli dalle frustrazioni serve a preservare il fragile narcisismo dei genitori. Se i genitori di una volta, quelli della 'famiglia etica', erano alleati di ferro dei professori (e non sempre a ragione!) oggi la situazione si è capovolta e ci troviamo con dei genitori alleati di ferro dei figli contro i professori, purtroppo ancora una volta non sempre a ragione.

La attuale 'famiglia affettiva' con il suo atteggiamento iperprotettivo cerca di evitare ai giovani tante frustrazioni, ma fallisce in uno degli scopi fondamentali della famiglia: aiutare i figli nella conquista responsabilità e autonomia: l'autonomia responsabile è il dono più grande che una famiglia può offrire ai propri figli.

In realtà il buonismo di molti genitori rischia di generare giovani fragili e insicuri, iperdipendenti e poco consapevoli dei limiti.

Ovviamente nonostante questo clima culturale sono numerosi i giovani se la cavano benissimo, grazie al fatto che -al di là dei modelli che i genitori ci hanno proposto- perché in adolescenza diveniamo soggetti della nostra vita e possiamo ridisegnarne in qualche misura il corso; è però anche vero che l'inconsapevolezza delle proprie responsabilità e dei propri limiti ha generato nei giovani particolari difficoltà e problematiche.

La sfida e il limite: Terminus e Iuventas

La giovinezza è l'età delle sfide e il cammino dell'umanità si è costruito grazie al fatto che di generazione in generazione alcuni giovani hanno saputo e voluto sfidare le colonne d'Ercole e spingere la loro navigazione oltre i confini delle generazioni precedenti. Ma alla sfida -per essere efficace- non basta il vento della giovinezza, è necessario che tutta la struttura della barca sia abbastanza solida da consentire all'alberatura di sostenere lo sforzo delle vele; il progresso - l'avanzare- si compie solo se la spinta del vento incontra la solida resistenza della struttura che gli oppone un limite: in somma si avanza 'per contrasto'.

Che la forza vitale della giovinezza si esprimesse grazie alla resistenza del limite i nostri avi dell'antica Roma lo avevano benissimo capito: sulla rupe Tarpea (quel colle che sarebbe poi diventato il Campidoglio) i primi Re avevano posto le loro divinità e tra queste, l'una accanto all'altra, troneggiavano Iuventas, la dea della giovinezza, e, vicino a lei, Terminus, il dio dei Confini.

È dal rapporto tra il limite -Terminus- e Iuventas che nasce la grande forza della giovinezza; il limite è il trampolino dal quale è possibile lanciarsi verso l'infinito, è quella siepe *'che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.'* e solo grazie alla quale -*'di là da quella'*- si aprono agli occhi del poeta *'interminati spazi'*. Essere giovani oggi è molto difficile anche perché la nuova cultura della globalizzazione che ha investito l'occidente negli ultimi cinquant'anni ha proclamato l'abbattimento di confini e limiti facendo credere che gli interessi finanziari di un mercato globale fossero gli interessi dell'umanità.

I termini 'limite' e 'confine' -grazie ad una opportuna operazione di marketing- hanno assunto oggi una coloritura negativa e -dato che noi umani pensiamo in funzione delle parole che usiamo- siamo stati tutti convinti della necessità di abatterli; in altri termini, per continuare nella metafora della barca, abbiamo riempito di buchi le nostre vele immaginando che non fosse bene opporsi alla circolazione vento.

In realtà, come la biologia insegna il confine è fondamentale per ogni vivente dato che è il luogo vitale dell'incontro e dello scambio. In natura la rottura del confine coincide con la morte dell'individuo e -anche se noi umani ci muoviamo tra natura e cultura- siamo pur sempre dei viventi e infatti stiamo oggi constatando quanto sia difficile affrontare sfide creative in un mondo che ha perso i limiti. Il *'cum-fine'* è il luogo vitale del 'con', dell'incontro, e senza di esso non può esserci né incontro, né scambio ma solo 'con-fusione' e perdita di identità..

Oggi accanto a molti giovani capaci di affrontare i rischi delle sfide creative- ce ne sono troppi 'con-fusi', incapaci di divenire soggetti della propria esperienza e la propria storia.

Uno sportello di ascolto al pronto soccorso

Molti giovani oggi si trovano nella incapacità di affrontare delle sfide creative e ripiegano (perché comunque in adolescenza c'è una pulsionalità che spinge ad agire) sui rischi distruttivi.

Da molti anni - sono 12 anni ormai - curo in un regime di volontariato, uno sportello in un Pronto Soccorso romano: un vero porto di mare dove giungono migliaia di giovani che hanno avuto incidenti, sono coinvolti in risse, hanno abusato di sostanze, etc... . Questi giovani giungono là perché siano curate le ferite dovute ai eventi nei quali più o meno rischiosamente si sono avventurati; arrivano al Pronto Soccorso per farsi 'ricucire', per farsi 'rimettere insieme' da bravi medici che di solito fanno il loro compito di sanitari bene.

Purtroppo però i medici -dopo aver prestato soccorso- non possono che abbandonare questi giovani alla loro vita e ai loro problemi di prima, e i giovani se ne vanno curati solo nel corpo ma con la stessa smania e con la stessa incapacità di riconoscere i limiti tra rischi creativi e rischi distruttivi.

I dati che i nostri studi² hanno prodotto sono tragicamente interessanti: più del 60% dei giovani che giungono al PS per incidenti traumatici hanno alle spalle altri analoghi eventi traumatici e sono destinati a

² P. Carbone. Le ali di Icaro; capire e prevenire gli incidenti dei giovani . 2009, Bollati Boringhieri, Torino.

tornare per altri incidenti: in sintesi una numerosa popolazione di giovani -sotto i nostri occhi di adulti- rischia ripetutamente di distruggersi.

Lavorare nello ‘Sportello-Giovani’ del Pronto Soccorso ci ha consentito di incontrare, ascoltare e aiutare i moltissimi giovani che rischiano senza uno scopo, rischiano per rischiare.

Per darvi un’idea dello stato d’animo che spinge tanti giovani a rischiare uso le parole emblematiche di una giovane di 23 anni, giunta al PS dopo un incidente in stato di ebbrezza; non è la prima volta che A. viene al Pronto Soccorso ed elenca con tono monotono la serie di eventi traumatici per i quali si è fatta male e per i quali è dovuta andare a farsi curare. Cerchiamo di mettere insieme tutti questi diversi incidenti che ‘le sono capitati’ e hanno tanto segnato la sua vita, A. confessa: *‘Io il vuoto non lo sopporto, mi viene il panico; l’eccitazione mi serve per non sentirlo. Quando faccio queste cose - le varie azioni più o meno spericolate nelle quali si ingaggia- mi sento, altrimenti sono morta dentro’.*

Le parole di Anna ci mostrano bene la differenza sostanziale tra una sfida creativa (quella nella quale sarebbe auspicabile che ogni giovane si ingaggiasse) e la sfida-droga, la sfida come ricerca della botta di adrenalina, una sfida non solo sterile, ma addirittura distruttiva.

Cosa si può fare: la cosa giusta al momento giusto

Il mio osservatorio professionale mi mette a contatto con moltissimi giovani: come psichiatra e come psicanalista ma anche come docente e ricercatore universitario ho constatato che negli ultimi decenni è aumentato il numero di giovani che utilizzano la sfida come una droga e rischiano con modalità fortemente distruttive. Per questi giovani potremmo fare moltissimo.

L’esperienza dello SPORTELLO-GIOVANI al Pronto Soccorso³ ci mostra ogni giorno che anche i ragazzi più problematici, grazie alla meravigliosa plasticità della giovinezza, possono far tesoro di un aiuto dato nel modo giusto al momento giusto.

“Ma questo che ospedale è?” -chiede Andrea piacevolmente stupito- ‘No,... perché li ho girati tutti..., sono uno che fa spesso incidenti.... Sono uno che ha paura di pensare, però questo colloquio mi ha aiutato; ho visto cose che non avevo mai visto così... Posso tornare? I medici per aiutare hanno le cartelle cliniche, ma voi psicologi avete le cartelle di vita!’

In sintesi la mia esperienza professionale, se da un lato mi mette in contatto con gli aspetti più problematici e sofferenti della giovinezza, mi ha anche insegnato a riconoscere e a utilizzare le enormi risorse di questa prodigiosa età della vita; penso che se noi adulti -genitori, insegnanti, politici, amministratori... - riuscissimo a riconoscere meglio queste risorse molti più giovani potrebbero trovare la forza di *‘tentare di vivere’.*

3 P. Carbone. Le ali di Icaro; capire e prevenire gli incidenti dei giovani . 2009, Bollati Boringhieri, Torino.

“Il valore dei sistemi educativi che operano nel sociale”

Creare sinergie tra agenzie educative e mondo del lavoro significa dare un'occasione di crescita sociale. Quando mi hanno chiesto di intervenire sull'associazionismo e sulla mia esperienza, ho pensato che probabilmente oggi c'è un'urgenza: quella di parlare dei sistemi educativi e formativi che con difficoltà riescono a dialogare. Parlo di *sistemi*, perché la scuola non è l'unica agenzia educativa e il lavoro non è l'unico ambito nel quale si acquisiscono competenze. Esistono altri contesti: c'è una educazione formale offerta dalle istituzioni scolastiche; c'è un'educazione informale, e abbiamo sentito parlare oggi della crisi che subisce attraverso tutti quegli attori che hanno difficoltà a educare i ragazzi. L'educazione informale viene data, di fatto, dalle famiglie, dal gruppo di amici e da contesti simili. Infine, esiste l'educazione non formale proposta dalle associazioni, che danno la possibilità ai ragazzi di fare esperienze con intenzionalità educativa. Esperienze non vissute a caso, dunque. Sulle competenze che vengono acquisite attraverso l'educazione non formale e che possono essere spese nel contesto lavorativo, l'Italia è chiamata a partecipare attivamente al loro riconoscimento. In molti Paesi d'Europa il processo è attivo da alcuni anni. L'esempio concreto è il *curriculum europeo* nel quale non viene richiesto di descrivere solo le esperienze formative (scuola superiore, università, master, eccetera) e lavorative, ma anche le competenze personali. Competenze non sempre semplici da riconoscere e valutare da parte dei ragazzi. Le associazioni di educazione non formale possono aiutarli a maturare la consapevolezza attraverso attività specifiche ed esperienziali.

Reputo importante anche un passaggio sul ruolo del web nell'educazione, un *luogo* che ormai fa parte della vita quotidiana dei giovani: i diritti dei cittadini in rete, la diffusione dell'informazione, le nuove forme di socializzazione, la democrazia, sono alcuni dei grandi temi che acquistano prospettive *altre* nell'odierna civiltà digitale. Sono aspetti che stiamo studiando come educatori, perché in qualche modo ci interrogano non solo sul mezzo, ma anche sulla reale capacità dei ragazzi di governarlo.

L'interazione tra sistemi educativi è una sfida che non sempre viene colta. L'obiettivo è educare ragazzi dall'identità liquida alla coesione sociale, alla cultura del rispetto e alla diversità. Se l'identità è percepita come una camicia che può essere rapidamente sostituita quando non è più di moda, allora l'educazione deve aiutare quotidianamente i giovani a scoprire la loro personalità in evoluzione, tendendo a costruire la solidità dell'individuo. Il patto tra educatori (genitori, insegnanti e altri) è l'unica garanzia che l'educazione possa avere successo, perché i messaggi non devono essere schizofrenici; evidentemente questa relazione si deve

basare su una fiducia mutua e reciproca.

Zygmunt Bauman dice molto chiaramente che siamo immersi in una società liquida, dove sono cambiate le sfide morali, le fragilità emotive e affettive, le forme di potere, le derive del consumismo e le pressioni sociali; nello specifico sono cambiate anche le scelte politiche dei nostri ragazzi. È interessante anche la visione del filosofo sardo Remo Bodei, secondo il quale le persone hanno una scarsa consapevolezza della dimensione del tempo e dell'identità. Egli dice: "Probabilmente oggi i giovani vivono nell'oggi e accumulano una serie di esperienze senza mai cucirle insieme". Fanno sport, escono con gli amici, vanno all'estero, fanno viaggi di studio e fanno una serie di cose che poi probabilmente, se qualcuno non ha il tempo di fargliele rileggere, diventano esperienze quasi schizofreniche. Spesso non si rendono conto che è quello il tempo nel quale si stanno costruendo. Dunque la domanda è come educare una persona a essere autonoma, solidale, responsabile e impegnata. Credo che oggi abbiamo bisogno di giovani che siano in grado di esprimere la loro voce, di agire, di prendersi delle responsabilità collettive. Per evitare un'azione unidirezionale c'è la necessità di luoghi e contesti dove esercitare l'ascolto e il dialogo. Solo così possiamo dare gambe ai sogni dei ragazzi che immaginano una società migliore. Rimane dunque importante l'atteggiamento che, per esempio, gli educatori scout esercitano nella loro azione educativa e cioè: *ask the boy*, chiedi al ragazzo quello che sogna. È compito poi dell'educatore aiutarli a trovare gli strumenti per vivere la vita, perché quella è la grande avventura. Un atteggiamento positivo dell'educatore è mettersi affianco del ragazzo per aiutarlo a porsi le domande giuste senza dare risposte perché quest'ultime devono scaturire dal ragazzo stesso. Camminare affianco al ragazzo richiede molto tempo, ma quante persone adulte, oggi, sono disposte a stare con i giovani? *Stare* significa *fare* qualcosa insieme. Probabilmente il dialogo intergenerazionale si spezza dove il tempo manca. Il tempo serve per arrivare, *step by step*, alla meta, perché è la strada che conta. All'educatore non dovrebbe interessare esclusivamente il raggiungimento dell'obiettivo, ma soprattutto il percorso, perché se il ragazzo capisce *quel* percorso, è in grado di riprodurlo in vari ambiti della sua vita.

L'aspetto molto interessante dell'associazionismo è che si compone di tre elementi più o meno comuni a chi fa educazione non formale: apprendere dall'esperienza, avere dei programmi progressivi e valorizzare l'interazione del gruppo dei pari, ovvero l'educazione *peer to peer*. Come si inserisce in tutto questo la cultura del rispetto e l'educazione alla diversità? Oggi ci chiediamo come si fa dialogo interculturale, ma non ci rendiamo conto che di fatto questi ragazzi vivono già in un contesto interculturale. L'esperienza è importante e il ruolo dell'adulto è di far rileggere quell'esperienza. Non c'è bisogno di andare all'estero per capire il mondo, basta aprire la porta di casa e chiedersi chi è il mio vicino. Il dialogo interculturale parte da noi stessi e dalla curiosità di conoscere l'altro.

"Oggi occorre riappropriarsi del senso dell'azione dell'uomo come costruttore di pace, capace di difendere

non solo i suoi diritti ma anche quelli degli altri, nell'osservanza dei suoi doveri; è necessaria un'educazione alla scoperta del lontano che si è fatto vicino, alla responsabilità, alla capacità di cogliere le nuove misure del mondo, di relativizzare le questioni personali rispetto a questioni più grandi e di tutti; occorre affinare la capacità di modificare le nostre condotte di vita per migliorare la vita degli altri; è necessario porre attenzione all'equi-vicinanza e una visione plurima delle culture, cercare unità nelle diversità". Sono parole di don Tonino Bello sulla convivialità delle differenze: è stato un maestro di vita per molti. Non ha elaborato grandi teorie e grandi studi, ha preso semplicemente le persone che erano con lui e con loro ha fatto delle esperienze.

Nello scautismo – non parlo solo dell'Agesci, ma mi permetto di parlare a nome di tutto il movimento, dato che lo rappresento nel contesto internazionale – educiamo al valore della diversità. Insegniamo ai giovani a pensare con la propria testa partendo dai fatti e non dalle ideologie; non facciamo teoria, ci occupiamo del quotidiano. Partiamo dal fatto che il valore della fraternità scout è sovrano e da lì – chiaramente non è solo una questione scout – discende tutto il discorso della vicinanza con l'altro. L'egoismo personale e sociale lo smantelliamo a forza di pioggia, poco pane e tanta strada.

Il dialogo interculturale arriva facilmente quando vicino a me ho un compagno di strada di un'altra cultura, che magari viene da un paese che non conosco e camminiamo insieme e fatichiamo insieme; lo conosco perché gli domando dei suoi genitori, della sua storia e da un dialogo così semplice

si costruisce una relazione. Lo scautismo a livello educativo si propone di formare dei buoni cittadini, ma nel contesto internazionale cerca di mantenere la pace, perché sfido questi ragazzi, quando saranno un po' più grandi e magari assumeranno determinati ruoli politici, ad andare a far guerra a un paese, guarda caso quello stesso paese da cui veniva quel fratello scout col quale avevano fatto strada insieme.

Sono solo spunti di riflessione nel tentativo di raccontare la nostra esperienza: educare i ragazzi a essere protagonisti del loro tempo e fargli capire quanto possono arricchirsi donandosi all'altro. Cerchiamo di allontanare il loro sguardo dall'ombelico, di fargli alzare la testa. Semplicemente questo, imparare facendo; esperienze calibrate con gradualità, in progressione, seguendo la crescita personale del ragazzo. Dare le chiavi di lettura di un'esperienza significa offrire, almeno un po', le chiavi del mondo, del loro mondo che andranno a costruire.

“Panel di discussione: Creatività, condivisione, rispetto delle diversità: i vantaggi di un progetto solidale ed innovativo”

Desidero prima di tutto ringraziare gli organizzatori, la VISES e la LUISS, per aver ospitato i miei studenti e aver coinvolto i docenti della mia scuola e me stesso in questa avventura che abbiamo iniziato da settembre e che ci sta portando a riflettere sulle possibilità e responsabilità congiunte che abbiamo rispetto all'educazione dei nostri ragazzi. Un ringraziamento particolare alla dottoressa Santarelli per questo supplemento di benevolenza nei miei confronti, avendomi considerato un interlocutore da invitare fra i relatori di questo importante convegno. Cercherò di portare, nel mio breve intervento, la mia esperienza e di illustrare un po' il senso di quello che la scuola può fare ancora oggi in un percorso che coinvolge tutti i soggetti educativi. Se pensiamo a quello che significa “etica” è ovvio che a noi educatori viene in mente intanto uno scenario costituzionale, quindi i principi del valore e del dovere che sono comunque fondanti e importanti. Poi ci sono, però, le situazioni che attengono squisitamente alla crescita dei ragazzi in una dimensione che cambia, che, come si è detto in maniera esaustiva attorno a questo tavolo, sono fluidi, sono diversi, sono difficilmente gestibili. Tuttavia quello che noi possiamo fare, e parlo con un'esperienza di oltre trent'anni nell'educazione, è continuare a capire qual è il nostro ruolo e portarlo avanti. Ci sono alcune considerazioni che secondo me devo fare prima di rispondere alla domanda - anche se la risposta sarà certamente “sì” -, cioè: “le relazioni sono molto importanti e devono essere anteposte anche agli obiettivi”, e se guardiamo alcuni dati già ci viene in mente dove si sta andando e probabilmente dove la scuola sta fallendo. Rifletto spesso anche con gli amici di Confindustria o ex Confindustria sui dati che riguardano i fallimenti e gli abbandoni. È impensabile immaginare che una scuola come la nostra, ricca di cultura, di tradizione e di immaginazione, lasci a casa il 30-33% di ragazzi tra i 14 e i 15 anni perché non ne ha saputo intercettare le esigenze, non ne ha saputo coltivare il benessere assecondando le inclinazioni e i valori che ogni ragazzo ha, e questo è un fallimento disastroso del quale tutti siamo responsabili, la scuola per prima. Quindi direi anche che il senso più filosofico della didattica, cioè insistere sempre sulla maieutica e cercar di tirar fuori dai ragazzi, per quanto sembri banale, risponde però a esigenze d'ascolto che nei vari settori, anche in quello produttivo, sono una risorsa essenziale: facciamo lavorare tutti, diamo a tutti il ruolo che hanno. Io non ero un genio, non ero un matematico, ma la vita mi ha riservato comunque

un ruolo inaspettato (per me, ma anche per tutti i miei compagni di classe) che comunque cerco di portare avanti con diligenza e con passione. Quindi ritengo che tutti siamo chiamati a lavorare per un sistema, non a lavorare per costruire giovani a nostra immagine e somiglianza, creiamo un sistema che permetta loro di esprimersi e di essere valorizzati, questo è il primo obiettivo, e soprattutto creare delle competenze, ma non competenze soltanto di tipo disciplinare o interdisciplinare, pluridisciplinare, ma “competenze per la vita”, cioè sapersi comportare. Non parlo dei dati, ma certamente le statistiche internazionali non ci consolano; per quanto noi siamo stimati all'estero e siamo considerati belli e bravi siamo fra 28 paesi OCSE esaminati in termini di competenze nell'alfabetizzazione, nella capacità di risoluzione dei problemi, *problem solving*, e nelle capacità matematica della popolazione adulta (16-64 anni) siamo felicemente ventottesimi, quindi ultimi, e questo qualche cosa vorrà dire. Quindi va ripensato anche l'insieme dell'offerta formativa in ragione di quello che i ragazzi possono realmente fare, non di quello che noi vorremmo che loro facessero.

Brevissimamente, mi piace la definizione di “turbolenza economica” offerta da questo tavolo per descrivere il momento che stiamo vivendo (io avevo scelto semplicisticamente “crisi”) e questo ci dà speranza. Siamo in una fase di turbolenza economica, è così, è vero ed è proprio in questi momenti però che il compito di chi educa è quello di proporre ai ragazzi l'importanza del valore di investire nella formazione, che non è solo un valore personale, cioè non è solo la capacità di crearsi qualcosa che nessuno ci toglie e che ci rimane per il futuro, ma è anche la capacità di portare nella società in cui si sta vivendo un potere immaginifico che crea economia, che crea lavoro non per sé ma anche per gli altri. Quindi, questo penso che sia uno dei valori anche etici probabilmente nuovi che combatte invece quel mostro che è una personalità liquida, fluida, virtuale che passa purtroppo attraverso la velocità dell'informazione rispetto invece alla lentezza e all'importanza della conoscenza. Qui la scuola ha un ruolo, far capire che l'informazione non è conoscenza, offrire ai ragazzi la bellezza di capire qualche cosa, di portarselo per tutta la vita, significa dare loro gli strumenti per costruire conoscenze e competenze. Allora in questo sistema, che naturalmente mette la scuola fra i principali protagonisti, coltivare le aspirazioni personali dei giovani è un obiettivo che deve precedere addirittura la didattica. Ho lavorato e vissuto qualche anno all'estero e se, banalizzando, dovessi riassumere le differenze fra la nostra didattica e quella di altri paesi occidentali, direi che se qualcuno chiede a un ragazzo di una scuola americana quanto fa 2+2 e quello dice 5, il professore risponde “Ok, quasi”. E rivolgendosi a un altro compagno di classe, continuerebbe: “George diglielo tu quanto fa”, e George: “4”. Tornando al malcapitato, il professore, spronandolo, concluderebbe: “Dai, la prossima volta ce la fai”. Se avessi detto io “5” al mio professore di matematica ma anche se avessi detto 4 a bassa voce mi avrebbe distrutto; cerchiamo quindi di invertire un pochino il nostro approccio alla didattica e

poggiamo sull'ascolto, cerchiamo di stare vicino ai ragazzi, di valorizzarli perché la società non è fatta tutta di matematici o di geni, particolarmente quando ad esserne convinti ne sono solo i genitori. A questo proposito, mi chiedo che cos'è la crescita educativa, la crescita culturale? Io credo che noi dobbiamo occuparci solo di formare un giusto sistema di strumenti per assecondare la crescita delle persone, cioè non dobbiamo immaginarcela, perché è la società stessa che ce la dà. Io non mi considero un padre allo stesso modo in cui lo è stato mio padre, però mi considero "padre", non sono un preside come i miei presidi, ma cerco di fare il preside, cerco di svolgere il mio ruolo. Il "cortocircuito" si verifica nel momento in cui chi è chiamato a svolgere un ruolo fa un altro ruolo, e cito un esempio che forse è proprio la sintesi di tutto quello che ci siamo detti e probabilmente la degenerazione patologica di questa virtualità dei rapporti. Il professor Delai lo ha chiamato benissimo, e io mi rivenderò questa definizione, il "sindacalismo dei figli". Forse qualcuno che lavora nella scuola sa che cosa significa mettere in conto quotidianamente telefonate e incontri con frotte di genitori sindacalizzati che difendono situazioni che neppure conoscono personalmente. Probabilmente ho raggiunto veramente il massimo, lo spero, dell'immaginazione del sindacalismo dei genitori alcuni giorni fa quando, dopo aver ricomposto con gli strumenti che avevo a mia disposizione (quelli dettati da buon senso) una piccola discussione tra due compagni di classe. Dopo aver ascoltato le loro ragioni, li ho fatti scusare, invitandoli ad incontrarsi insieme alle rispettive famiglie per risolvere la vicenda. Il giorno dopo mi sono accorto che la questione non si era affatto risolta, per quale ragione? Perché una delle due mamme, che naturalmente come me "non" era presente all'episodio ma si era sentita toccata nella sua integrità di genitrice, aveva costituito un gruppo su *WhatsApp* all'interno del quale alcune mamme davano ragione a un ragazzo e altre all'altro. Me la sono cavata con i sistemi di una volta, cioè ho fatto un consiglio di classe straordinario e dopo aver girato attorno al problema ho detto: "Sapete che dovete fare voi? Vi alzate in piedi, vi date i numeri di telefono uno dell'altro e invitate a turno i ragazzi a studiare uno a casa dell'altro, a prendere un gelato o un tè e cercate di fare i genitori" non i sindacalisti, avrei usato questo termine se l'episodio fosse accaduto dopo il convegno di oggi. Ora, per chiudere, su questo è ovvio che tutti abbiamo una responsabilità, io penso di averla probabilmente anche un po' superiore agli altri e non voglio esimermi da questo ruolo, con VISES e anche con altre realtà imprenditoriali - e non solo - quest'anno abbiamo lanciato un progetto che chiamerei genericamente "la mia scuola come impresa etica", ovvero stiamo portando avanti alcune iniziative interne ed esterne alla scuola che ridanno ai ragazzi il senso di appartenenza in quello che fanno. Noi siamo fra l'altro, non lo dico per vanagloria, campioni del mondo di robotica, ma questo mi interessa meno che sapere che alcuni ragazzi invece si sono messi a disposizione per offrire alla ludoteca del Bambino Gesù la loro competenza per fornire strumenti robotici, elettronici e altre applicazioni, quindi faremo questo tipo di lavoro. Credo che un altro degli elementi che forse dovremmo tutti recuperare è proprio la capacità di dare

a ciascuno di noi il senso di appartenenza. A questo proposito, poiché io non penso che sia verosimile mandare 1 milione di studenti ogni anno a fare tirocini, particolarmente in estate, quello che credo invece sia molto più facile fare è portare nelle scuole competenza anche attraverso dirigenti disponibili anche nel volontariato. Possono venire nelle scuole e fare, come nel caso nostro, attività di tipo formativo all'interno della scuola per realizzare qualcosa di utile per la scuola stessa. Abbiamo in programma anche con Confindustria e non solo la musealizzazione dell'istituto Galilei, abbiamo quasi 100 anni e dobbiamo creare un museo didattico e questo ci servirà per fare attività di tirocinio, di informazione, per potenziare nei nostri ragazzi il senso di appartenenza al loro istituto.

Chiudo con due citazioni che credo pertinenti con quanto abbiamo trattato oggi. Una è di “casa nostra”, riguarda Galileo e spero di poterla permettere, se non altro perché porto indegnamente il nome di questo scienziato tutti i giorni nel mio lavoro; egli scrisse che “il massimo piacere per il genere umano è il pensiero”, e riconducendo questa sentenza all'argomento odierno, potremmo concludere che il pensiero non è qualche cosa che debba passare soltanto attraverso l'abitudine “facebookiana” del “mi piace” o “non mi piace” un'informazione, ma il pensiero è un processo complesso, elaborato, che chiede rispetto, che chiede confronto. E l'ultima è di un giornalista della fine dell'altro secolo, Sidney Harris, che diceva “Il compito dell'educazione è quello di trasformare gli specchi in finestre”. Sono riflessioni probabilmente anche di ordine abbastanza elementare che però mi guidano, come guidano i miei insegnanti, quotidianamente nel lavoro che facciamo. Per chiudere, sono fermamente convinto che “tutti” siamo impegnati nell'offrire ai nostri giovani la possibilità di crescere e di dare peso ai valori che realmente contano, come: rispettare se stessi, rispettare gli altri, rispettare il mondo in cui vivono.

Grazie dell'invito, sono molto contenta perché ho sentito alcuni concetti estremamente stimolanti ripetersi oggi: in particolare la parola "valori". Io rappresento la RAI e quindi il servizio pubblico sul quale c'è in atto un grande dibattito: se deve esistere ancora o non esistere più. Lo Stato definisce quali sono gli argomenti, i limiti di come ci si rapporta col cittadino, del tipo di linguaggio, insomma la situazione ovviamente è complessa, a me piacerebbe molto che ci fosse un dibattito come ha avuto la BBC che è durato tre anni per arrivare a definire in Inghilterra che cosa è il servizio pubblico. In Italia le persone che non hanno mai, ripeto, mai usato internet sapete quante sono? 24 milioni. Noi tutti oggi stiamo parlando di un mondo che sta cambiando completamente, ma che nella sua trasformazione ha lasciato indietro o sta lasciando indietro 24 milioni di cittadini di questo paese. Oggi nessuno può fare a meno e non può non sapere chi sono queste 24 milioni di persone. Queste persone vanno istruite. Siamo davanti all'analfabetismo digitale, in un mondo come quello di oggi voi potete immaginare una persona che non ha mai acceso un computer, non è mai andata su internet quanto sia indietro rispetto a chiunque. Oggi un numero di telefono si cerca su internet, il ristorante che fa il pesce si cerca su internet, e non sto dicendo *device*, sto dicendo internet quindi anche un computer fisico. Poi se apriamo un altro fronte qui vedo che ci sono degli studenti, in Italia ci sono 600 mila ragazzi di quest'età che non hanno mai usato un telefonino, un telefonino *device*, quindi l'analfabetismo digitale raggiunge 600 mila giovani. Questi 600 mila giovani saranno tagliati fuori! Qui la questione non è più: quelli sanno l'inglese e gli altri no, ma, quelli sono nel mondo e gli altri sono fuori. Allora come servizio pubblico questo è uno dei temi più importanti che dobbiamo porci, come una volta c'era il maestro Manzi noi adesso lo chiamiamo maestro Manzi 2.0, quindi il fatto di educare il paese all'uso di internet. Guardando ai giovani di 18 anni -che per me non sono neanche i nativi digitali ma sono proprio sul bordo, i nativi digitali sono quelli ancora più giovani di loro- abbiamo due compiti fondamentali: uno è spiegare quali sono le potenzialità di internet e l'altro quali sono le conseguenze di internet, da un punto di vista degli educatori, a prescindere dal fatto che la nostra generazione, la generazione di quelli che oggi sono genitori, educatori eccetera ha molta difficoltà a capire veramente che cosa è internet. Perché internet che affrontano i ragazzi oggi è internet che svelerà se stesso quando loro avranno la nostra età. Con questo voglio dire che noi dovremmo cercare di educare quella generazione a capire che postare e vivere su internet oggi, è una cosa inevitabile riuscendo però a tirarli fuori da quel mondo e dargli anche una dimensione di rapporto personale, ma non possiamo non considerare che quelli che stanno su internet spesso vivono le loro relazioni solo su internet o in gran parte, tolta la scuola. Comunque loro sono connessi nel loro mondo, nel loro giro di amici h24, noi invece uscivamo da scuola, poi andavamo a fare uno sport, se lo facevamo, poi la

sera uscivamo con un gruppo di amici che magari non era quello di scuola, quindi riuscivano ad avere tante facce di noi stessi. Qui no, l'identità che uno ha su internet o che gli viene affibbiata su internet è un'identità che si porta a 360°, anche se cerca di andare su dei giri diversi o in ambienti diversi perché la prima cosa che faranno quelli che lo incontrano è andare a vedere il loro profilo internet, quindi andare a vedere come è giudicato, che tipo di amicizie ha e cosa fa. E quindi immediatamente catalogato. Io vi invito a pensare che cosa succederebbe o cosa sarebbe dei vostri rapporti personali oggi se chiunque potesse andare a vedere quello che pensavate e facevate quando avevate 14, 16, 18 anni, ubriachi, in lacrime perché avevamo ammaccato l'auto, non eravamo andati a scuola, cioè le cose normali che fanno tutti i ragazzi, solo che quei ragazzi lì ce lo hanno scritto su una cosa che non si cancella mentre noi oggi possiamo far finta di essere i grandi professori, il Ministro, il dirigente eccetera e ognuno pensa a noi nel momento in cui ci incontra e ci vede. Io immagino che se sapessi di voi o avessi di voi immediatamente l'idea di cosa eravate a 16 anni magari mi posso domandare "Pensa quanto è cambiato!", invece questa generazione è quella che si troverà a fare i conti con quello che è stata oggi, cioè quando questi ragazzi arriveranno ad avere un'età in cui entreranno nel mondo del lavoro il loro datore di lavoro farà una ricerca su internet e vedrà che hanno espresso giudizi sui cinesi, da ragazzini dicevano "Li odio tutti". Era una battuta stupida ma un datore di lavoro della Pirelli domani non vi assume perché avevate fatto le barzellette sui cinesi con gli amici. Sembra una stupidaggine ma è così, allora il ruolo dell'educatore deve essere anche di andare a spiegare ai ragazzi che purtroppo per loro il mondo non è più come quello che abbiamo vissuto noi, perché tutto quello che loro fanno e mettono in rete ha delle conseguenze e le avrà per un lungo periodo di tempo, a meno che poi non inventino uno *shot down* per cui uno può andare a cancellare selettivamente dei contenuti da internet, probabilmente ci arriveremo perché quando questa cosa diventerà un vero e serio problema per un numero significativo di persone inventeranno anche questo, quindi inventeranno l'eraser che va e cancella, però a oggi noi abbiamo questo tipo di problema.

L'altra cosa che gli educatori devono fare, e quando io parlo di educatori ci metto anche la RAI e il servizio pubblico, è anche spiegare a quella generazione quali sono le potenzialità e non solo i pericoli di internet. Quindi spiegare, per esempio, che questa generazione che oggi è al liceo o all'università è la generazione che può costruirsi un futuro da internet e quindi la *start up*. Io immagino che stiamo parlando a Roma, alla LUISS, se io dico *start up* tutti sanno, immagino, non solo che cosa sia una *start up*, ma se i ragazzi volessero farla probabilmente saprebbero anche quali sono gli strumenti per finanziarsela, quindi dal *business angel* con tutta la creazione di quello che c'è intorno. Però siamo qua, e il resto dell'Italia? I ragazzi che non vivono nelle grandi città hanno la possibilità di sapere, se hanno una idea internet, come possono sviluppare una *start up*? È il loro futuro perché gran parte del mondo è mutato, come avete detto giustamente voi, il lavoro,

la crisi strutturale eccetera, quindi lavoriamo in un altro mondo, il futuro su internet del lavoro di questi ragazzi è importantissimo, gli va spiegato in maniera competente prima i rischi da più piccoli e poi le potenzialità per il loro futuro, fermo restando che naturalmente, siccome sono intuitivi, tant'è che si chiamano *smartphone*, hanno sistemi intuitivi e quindi loro ci arrivano molto più facilmente di noi. Come a noi dicevano “Devi studiare così poi trovi il posto di lavoro, specializzarti, fare il *master*” eccetera, oggi questa è una generazione che non può non far conto di internet, e alla base di tutto questo ragionamento però c'è questa parola ricorrente che è stata detta qui oggi cioè i valori, i valori e il rispetto perché l'unico punto fermo che ci può essere è questo in un mondo che può apparire selvaggio e senza regole come infatti è quello di internet. Se la persona che però si avvicina allo strumento è una persona che ha dei valori solidi e bene insegnati dalla scuola, dagli educatori, dalla famiglia, dalla televisione eccetera può a quel punto veramente avere un ancoraggio importante nei confronti di quello che trova.

Io, dopo i precedenti interventi dei qualificati relatori presenti in questo panel, vorrei partire da scenari diversi e tra loro complementari.

In particolare mi riferisco a due progetti che sto seguendo: uno riguarda l'esperienza fatta a Seoul presso la *Business School Samsung*, dove ho portato una testimonianza inerente al “*design italiano*”. L'altro è la formazione con dei manager presso la base militare di Rivolto con la testimonianza del tenente colonnello Jan Slangen e dei piloti della pattuglia acrobatica delle Frecce Tricolori.

Come sempre in questi contatti di alto livello anche noi consulenti impariamo molte cose.

A Seoul ad esempio un *Vice President* mi ha detto “Vede dottore, ormai le tecnologie si equivalgono. Nel mondo digitale ci siamo noi, Apple e pochi altri, anche ex leader del nostro settore come; BlackBerry e Nokia sono ormai fuori dal gioco competitivo.

Diciamo pure che nel mondo digitale e delle relative applicazioni, il costo della ricerca è sempre più elevato e questo esclude dal mercato l'ingresso di nuovi competitori. Tutti cerchiamo, prima degli altri, di intravedere le evoluzioni del settore e può capitare che una volta comprese le esigenze del cliente inevitabilmente alcune soluzioni siano comuni, per questo sovente assistiamo a reciproche cause di presunta violazione del *copyright*.

In passato, il software, era la caratteristica prioritaria che guidava le scelte del cliente. Ora siamo vicini a un momento di rottura, dove lei come molti altri nostri clienti, non acquisterà un prodotto solo per il software, perché le tecnologie informatiche, fatte salve lievi e insignificanti differenze, saranno una *commodity*, di fatto disponibile per tutti i costruttori, *ma lei finirà per acquistare, solo prodotti che oltre al software, esteticamente le piaceranno*. Orientare i nostri prodotti verso il cliente di oggi e domani, per “qualcosa che piace” inevitabilmente ci ha portato a studiare la realtà del design italiano.

Non a caso uno dei seminari di base rivolto ai nostri giovani managers si chiama Medici's way, in aula cerchiamo di comprendere le logiche del successo nell'arte dei vostri “Leader Rinascimentali”. Sul come realizzare un “prodotto che piace” ci siamo ispirati “al mondo delle arti fiorentine e al gusto italico del bello”, in cui voi sicuramente siete tuttora modello di riferimento.

Altro testo fondamentale per la nostra formazione è il “Principe” di Nicolò Machiavelli, tipico esempio di uomo rinascimentale con un'intelligenza acuta e sottile, ma a volte anche spregiudicata, proprio come il business dei ns. tempi, pensi ad esempio; all'aggressività delle aziende cinesi che operano nel ns. settore.

Machiavelli, è per noi di grande attualità per quanto riguarda il capire e contrastare le logiche non corrette della competizione internazionale.

Il secondo esempio che vi voglio portare, riguarda la Pattuglia Acrobatica Nazionale, che da alcuni anni ho

il piacere di frequentare. Che cosa ha imparato da questa frequentazione?

Una affermazione che ho fatto mia, “*Eccellere in armonia*”, ossia l’individualismo nei team è sempre negativo e in questo caso persino pericoloso.

La Pattuglia Acrobatica Nazionale, sapete, è simbolo di eccellenza italiana a livello internazionale, non solo perché è l’unica al mondo che decolla in simultanea, ma perché tuttora, riesce a disegnare delle figure in cielo, quali ad esempio “la Bomba” di difficile realizzazione da parte di altre pattuglie acrobatiche.

Ovvia la domanda, ma a cosa serve una Pattuglia Acrobatica Nazionale?

Pensate, è l’unica difesa tuttora possibile contro la guerra elettronica e i razzi guidati da fonte di rumore o fonte di calore. Riuscire un minuto prima dell’impatto, normalmente calcolato in pochi secondi, a manovrare il velivolo per evitare di essere colpiti richiede abilità e doti non comuni....

Ma come s’effettua la selezione di nuovi piloti?

In base a due principi fondamentali:

- Il primo, secondo le parole del comandante “La strada che porta un pilota ad entrare nelle Frecce Tricolori è sicuramente lunga e non priva di ostacoli. La scelta più importante è quella di entrare a far parte dell’Aeronautica Militare, che non è solo seguire una passione ma vuol dire seguirla “scegliendo di servire il nostro paese” e quindi diventare prima di tutto ufficiali dell’Aeronautica e quindi al servizio dello Stato e dei cittadini”. “Il compito delle Frecce Tricolori consiste nel rappresentare la professionalità degli oltre 40mila uomini e donne dell’Aeronautica Militare.
- Il secondo, il maggiore Slangen spiega continuamente come ai suoi piloti “non è richiesto qualcosa di speciale, ma qualcosa di diverso”. Tutti provengono dai vari reparti caccia e necessitano di determinate caratteristiche, in termini di esperienza professionale, di ore di volo, di qualifiche. Ma l’aspetto più importante, consiste nel capire se questi piloti, che sono sicuramente bravi a livello individuale, sono anche bravi a lavorare in una squadra a così stretto contatto”.

In sintesi nella pattuglia acrobatica vige la logica di “eccellere in armonia”, contenendo l’individualismo del singolo pilota. Il concetto di fare squadra è facile da esprimere a parole ma poi molto difficile da applicare. Come requisito fondamentale c’è sicuramente l’aver delle predisposizioni attitudinali personali e una consapevolezza delle proprie possibilità, ma poi serve la voglia di condividerle con gli altri.

Il nostro ruolo di docenti e il vostro ruolo di studenti in una prestigiosa Università come la Luiss, si deve tradurre soprattutto nella capacità di creare sistema e sinergia mettendo in moto un processo di collaborazioni tra nuove e vecchie generazioni, atto a valorizzare l’ingegno del nostro paese, per fare da volano e per fare ripartire l’economia.

L’orgoglio di essere italiani, è una responsabilità molto forte che tutti dobbiamo sentire, in un contesto storico non facile.

Ma cari studenti, ditemi come ignorare a questo punto, il Palazzo della Civiltà Italiana che si trova proprio qui a Roma, all' Eur e le sue statue ciascuna di esse allegorica delle virtù del popolo italiano: dell'eroismo, della musica, dell'artigianato, del genio politico, dell'ordine sociale, del lavoro, dell'agricoltura, della filosofia, del commercio, dell'industria, dell'archeologia, dell'astronomia, della storia, del genio inventivo, dell'architettura, del diritto, del primato della navigazione, della scultura, della matematica, del genio del teatro, della chimica, della stampa, della medicina, della geografia, della fisica, il genio della poesia, della pittura e il genio militare. Certo non tutto è ancora attuale e qualcuno di voi può facilmente obiettare che forse il citato eroismo e genio politico meriterebbero una profonda revisione.

Condivido, ma mi limito solo al farvi osservare che le dieci invenzioni più importanti del mondo alla base dell'attuale progresso sono opera d'italiani.

Mi basta ricordare:

- Alessandro Volta, cosa sarebbe il mondo senza batterie?
- Antonio Meucci, ormai riconosciuto inventore del telefono.
- Guglielmo Marconi, che ha inventato la radio e le trasmissioni via etere.
- Enrico Fermi, con l'utilizzo pacifico dell'energia nucleare.
- Giulio Natta, premio Nobel nel 1963 per "le sue scoperte nel campo della chimica e della tecnologia dei polimeri", aprendo la via all'utilizzo della plastica.
- Anche l'elicottero è stato inventato in Italia, (Forlanini e Ascanio), come il motore a scoppio (Matteucci e Borsanti), per arrivare al caffè «espresso» di Bialetti con l'invenzione della Moka.
- Molti di voi forse non conoscono l'italiano Leonardo Chiariglione, uno dei più influenti personaggi nella storia di Internet, padre di MPEG e MP3.

Come possiamo vedere il progresso nel mondo moderno è stato possibile anche grazie all'intelligenza di alcuni illustri italiani.

Ma ora, quali sono le linee di tendenza a livello manageriale all'orizzonte?

A settembre sarò in Giappone, a ottobre negli Stati Uniti, poi a novembre in Israele, seguiranno l'anno prossimo il Sud Corea e l'India.

Una grande opportunità anche per me, di vedere, capire e riflettere.

Lo scorso autunno, in Giappone presso la Toyota, mi hanno detto che nei prossimi anni i manager penalizzeranno l'eccesso d'individualismo del loro personale.

Inteso come atteggiamento volto ad affermare l'autonomia del singolo.

Secondo loro, non si potrà uscire dall'attuale "turbolenza economica" con il singolo pensatore, un nuovo Leonardo da Vinci in grado di rivoluzionare il mondo.

Secondo autorevoli autori, l'individualismo si esprime attraverso la tendenza a svalutare gli interessi o le esigenze del gruppo in nome della propria personalità o della propria indipendenza o a volte del proprio egoismo. *Cari amici, credo che la logica di "eccellere in armonia", contenendo l'individualismo del singolo docente o studente debba divenire una nuova base educativa.*

L'insegnamento che ho appreso lo scorso anno negli Stati Uniti, riguarda viceversa, il come sta cambiando la mentalità nelle nuove generazioni.

Quello su cui v'invito a riflettere sono come imprenditori e manager giudicano le nuove generazioni che s'inseriscono nel mondo del lavoro.

Ho chiesto ad amici *manager* e imprenditori: "Quali sono i problemi che voi riscontrate con le nuove generazioni quando entrano nelle aziende?".

Incredibile, oserei dire quasi universale, la risposta:

- Non approfondiscono i problemi.
- Noi gli diamo la delega, però poi ce la dobbiamo riprendere.
- Non sanno scrivere correttamente in italiano.
- Hanno confuso il sapere con il navigare in internet.
- In sintesi mancanza di capacità critica.

Sola ora si può rivalutare l'importanza della ricerca; nelle enciclopedie, nelle biblioteche, nelle sale di lettura ecc. per preparare le Tesi a coronamento del ns. percorso accademico.

La ricerca richiedeva fatica, impegno, originalità, ma soprattutto voglia di approfondire l'argomento.

Mi si dice che il tutto ormai appartiene al passato, in un mondo sprovvisto della rete e di Internet.

Forse è vero, ma gli insegnamenti di allora, oltre la laurea, rimanevano nello studente tutta una vita.

Io sono docente presso alcune Business-School con un'età media dei miei studenti di circa 25-30 anni.

Un giorno ho voluto fare un esercizio volutamente provocatorio.

Entrando in aula ho detto: "Bene ragazzi, oggi faremo un esperimento di come voi avete studiato per imparare a superare gli esami".

Ho fatto portare in aula venticinque batterie di test per superare l'esame della patente di guida, lasciando loro il tempo necessario per la corretta compilazione di tutti i quiz.

Volete conoscere il risultato? Tutti bocciati, compreso il sottoscritto.

Che cosa vuol dire?

Significa che tutti noi abbiamo imparato il come superare un esame, ma questo non significa che ne abbiamo poi interiorizzato il contenuto nel tempo.

Forse non è un caso che negli anni si ricordano con piacere i docenti più severi che in fondo ci hanno fatto

amare la loro materia.

Volevo in quest'occasione parlarvi di un'altro interessante esperimento.

Alla Madison University nel Wisconsin, la più frequentata università dello Stato, con oltre 42.000 studenti, anni fa abbiamo fatto un esperimento dividendo un gruppo di venti tra ricercatori e studenti in due sottogruppi. Io per ragioni anagrafiche, facevo parte della generazione dei capelli grigi mentre il secondo gruppo era composto di ragazzi e ragazze con un'età media di 8-10 anni.

La Motorola un'azienda statunitense di elettronica produttrice di microprocessori e telefoni cellulari, ci mise a disposizione venti telefoni nuovi ancora imballati nella loro confezione originale.

Tema dell'esercitazione:

“Spedire il primo sms e la prima e-mail, nel più breve tempo possibile”.

Facile intuire la conclusione dell'esperimento.

Il mio gruppo è stato battuto su tutti i fronti, e questo perché?

Perché tutti noi del gruppo “Capelli Grigi” abbiamo per prima cosa aperto il libretto delle istruzioni e cercato di trovare delle indicazioni.

I ragazzi non hanno agito così, hanno preso la schedina telefonica, l'hanno inserita nel telefono e, per tentativi, hanno inviato SMS ed e-mail prima di noi.

Tutto ciò perfettamente in linea con quella che denominiamo, l'algebra di Boole, meglio nota come algebra astratta che opera essenzialmente con i soli valori di verità 0 e 1. Questa struttura algebrica nasce per elaborare matematicamente espressioni nell'ambito della logica proposizionale e assume oggi un ruolo importante in vari ambiti, in particolare nella logica matematica e nell'elettronica digitale..

In sintesi, chi è nato nella generazione della *net economy*, (l'economia basata sulle connessioni *net*), pensa, ragiona e comunica in modo diverso.

La mia generazione, cerca con il ragionamento a volte creativo, di trovare una soluzione, mentre le nuove generazioni si affidano all'algebra di Boole, all'intuito per trovare la soluzione.

Il loro modo di affrontare i problemi è essenzialmente basato sui valori di verità 0 e 1. O meglio, segnale assente - segnale presente, *switch on* o *switch off*, senza addentrarsi in profondità.

Ad esempio, Io ho faticato moltissimo, da adulto, per imparare la lingua inglese. Prima ho imparato la grammatica e per molto tempo non parlavo inglese perché temevo di commettere errori grammaticali, ora, nelle scuole s'insegna prima a comunicare in lingua inglese, la grammatica sarà insegnata in seguito.

Da quanto sopra ne deriva un altro importante insegnamento.

La generazione dei creativi, la mia, ha imparato a giocare con il Pongo, materiale plastico modellabile, con il Lego, giocattolo danese noto a livello internazionale per la sua linea di mattoncini assemblabili.

Le ragazze hanno imparato a giocare con la Barbie nata nel 1960, la bambola più venduta al mondo e la vestivano con tutti gli abiti possibili, trasformandola in principessa o Indiana Jones al femminile.

Tutti giochi che sviluppavano la creatività nel periodo migliore della ns. esistenza, quello dei giochi, ma poi è arrivata la generazione dell'Atari.

Atari è stata una società statunitense produttrice di videogiochi e di hardware per uso videoludico, fondata nel 1972 da Nolan Bushnell e Ted Dabney, ha fondato il suo successo sull'intuito, ossia capacità di individuare in un breve arco di tempo la soluzione che un programmatore aveva già definito.

Con Atari si premia l'intuito a discapito della creatività.

Ora le nuove generazioni in pochi minuti riescono a raggiungere l'obiettivo, ossia riescono a conquistare i fatidici 1000 punti in poco tempo, senza porsi molte domande, ma semplicemente intuendo la soluzione che il programmatore aveva già previsto.

Le aziende e in senso lato, la stessa società ha bisogno di entrambe le competenze legate all'intuito e alla creatività. Hanno bisogno degli uomini con i capelli grigi che forniscano un obiettivo e un'indicazione, che abbiano capacità creative e fertilità d'idee, ma hanno anche bisogno di una generazione di intuitivi in grado rapidamente di raggiungere l'obiettivo, ottimizzando le risorse che oggi abbiamo a disposizione.

Mi avvio a terminare il mio intervento con una considerazione.

In Italia abbiamo una cultura dove, ad eccezione di poche realtà e la LUISS è sicuramente una di queste, s'insegna superare gli esami, ma non s'insegna più a ragionare.

E allora, come possiamo contrastare questa situazione?

Gli insegnamenti sono semplici e se si vuole persino elementari:

- Internet non genera di per sé cultura anche là, dove consente di approfondire i problemi.
- Internet purtroppo può causare una "banalizzazione della soglia del sapere" dell'uomo.
- È difficile dare la delega a delle persone che non vogliono assumere responsabilità.
- La responsabilità include la necessità di approfondire i problemi coinvolgendo "in Armonia" tutti gli attori presenti sulla scena.

Il passaggio successivo qual è?

Il passaggio successivo è che ormai siamo alla presenza di una mediocrità diffusa che continua a espandersi.

Si confonde la qualità con la mediocrità, il populismo con uno standard di elevata cultura.

Questa confusione però, dall'altro lato della medaglia diviene una grande opportunità per i giovani che vogliono impegnarsi.

In una massa di mediocri le eccellenze emergono.

E allora in un mondo di mediocrità avrete tantissime opportunità, ma attenzione a non scimmiettare quello che internet ci trasmette, non basta collegarsi con un click per sapere e avere la risposta a tutte le problematiche che le scienze precedenti hanno cercato di risolvere, non sempre con successo, negli anni.

Grazie dell'attenzione.

Ho ascoltato con molto interesse le diagnosi fatte sul nostro tempo e sulla società in cui viviamo. È vero, si tratta di un periodo di grande decadenza morale e, quando io ho capito che anche dalla qualità della cultura popolare dipende la qualità d'un popolo, ho sentito l'esigenza di far qualcosa di concreto per concorrere a salvare il livello della nostra cultura popolare. Ho aperto una scuola.

L'ho fatto con determinazione e con tutti i miei mezzi, costruendo un borgo o cittadella della cultura, una sorta di campus. È stato il vero sacrificio della mia vita, con 22 anni di lavoro e 2.500 diplomati, però oggi abbiamo una scuola di livello internazionale, fra le migliori.

Mi sono chiesto all'inizio come facevo a creare un sistema didattico, un metodo didattico innovativo. La prima cosa che ho constatato è che non ci sono scuole di pop nel mondo, c'è la 'Berklee' ma è un'altra cosa. Io intendevo rivolgermi ai creativi, formare e costruire creativi, e allora ho cercato di rammentarmi cosa siamo. Noi siamo una somma: DNA più ambiente. Una volta si credeva che il DNA fosse più importante dell'ambiente, oggi finalmente s'è compreso che è molto più importante l'ambiente del DNA, perché lo condiziona totalmente.

In base a questo assunto, ho costruito dei sistemi didattici, un metodo didattico che ha avuto successo, basato sul criterio di aprire la mente d'un giovane alla cultura dei più grandi creativi del mondo, i classici. Automaticamente egli si troverà a parlare una lingua molto elevata, tenderà a trascendere i propri limiti e a crescere, prima imitando, poi trovando la propria strada. Tramite questa scuola abbiamo ottenuto risultati straordinari, tirando fuori dagli allievi il meglio in termini artistici e anche umani.

Però mi sono trovato davanti a un grande problema, problema che poi è l'epicentro di molti altri problemi: la promozione sceglie il profitto, non la qualità, alimentando in modo miope la stessa crisi di cui soffre. Manca la capacità prospettica, l'imprenditorialità lungimirante, l'investimento.

Disastro vero, perché, ad esempio, ci sono i reality e lì i 'professori' sono personaggi pubblici privi di competenza. I nostri docenti, invece, dopo essere stati scelti fra i migliori allievi, fanno cinque anni d'assistenza alla docenza e poi sono in grado d'esprimere una capacità critica oggettiva che non è "A me piace", "A me non piace", bensì capire il valore reale e concreto di ogni espressione artistica. Non è che le opinioni di uno che dice "A me piace D'Annunzio" e di un altro che ama Leopardi sono sullo stesso piano, no, perché Leopardi è poeta di valore eccelso, mentre D'Annunzio di un altro. E questo chi lo può capire? Chi ha la competenza, chi non ha competenza non capisce, non può capire, non può certo insegnare.

Allora sapete cosa succede? Che molti ragazzi di talento e preparati, non avendo avuto la fortuna di altri

no-

stri allievi (Arisa, per esempio, o Giuseppe Anastasi che le ha scritto le canzoni), nessuno li conosce. Non è venuto mai qualcuno nella nostra scuola - ormai centro riconosciuto di eccellenza universitaria - a chiedere “Ma chi è il più bravo?” Nessuno di coloro che operano nel settore è mai venuto, anzi la scuola è guardata con diffidenza perché fa concorrenza alle ‘scuole’ televisive improvvisate e artificiose, dove non interessa a nessuno se uno è bravo o non è bravo per davvero, perché l’importante è che faccia auditel.

Questo si ripercuote anche sul Festival di Sanremo. Per il festival cosa si fa? Viene incaricato qualcuno, un personaggio popolare, di moda. L’altra volta era Fazio, un intervistatore politico, al quale hanno detto: “Perché non lo fai tu, il Festival di Sanremo?” Cosa c’entra Fazio col Festival di Sanremo, io ancora non l’ho ancora capito, però sicuramente non poteva avere la necessaria competenza, e infatti non l’ha avuta. Lo stesso discorso è stato riproposto anche quest’anno: qual è il credito d’un personaggio? Perché non si sceglie in base alla qualità ma al successo, spesso televisivo, che ha, tanto che la sua presenza è giustificata solo da un grande numero auditel. Infatti assistiamo a dei Sanremo di 10 milioni di persone con canzoni che durano pochi giorni e non incidono minimamente sulla cultura pop, così come mancano anche artisti significativi. Una volta, su 15 nomi erano tutti artisti di livello, forse c’era un po’ di confusione fra uno che aveva fatto due canzoni e un Battisti, però erano comunque elementi di spessore. Adesso mi ferma la gente per strada e mi chiede: “Ma perché non ci sono più le canzoni di successo, quelle che durano nel tempo?”, “Ma perché non ci sono più i grandi artisti?” Perché purtroppo il profitto vince con le sue logiche usa e getta.

Vi faccio un altro esempio, un fatto che è sotto gli occhi di tutti: le radio una volta erano gestite da disk-jockey appassionati, che ricercavano, ascoltavano, si telefonavano: “Hai sentito quel disco?” Adesso il disk-jockey fa l’impiegato, non conta più niente, è il proprietario della radio che gestisce, secondo criteri di politica economica spesso grossolani. Sapete che le tre radio più importanti in Italia si sono unite, hanno fatto una casa discografica e lanciano esclusivamente quelli che ne fanno parte?

Allora, come possiamo parlare di qualità? Non c’è la volontà di ricercare e promuovere la qualità, non è difesa la qualità. Questo, secondo me, sarebbe un dovere dello stato. Difendere la qualità è un dovere dello stato, lasciare qualche canale aperto al giudizio della gente, perché la gente capisce e sente di più, la gente è quella che ha riconosciuto i Mozart e i Dante Alighieri, che scriveva in dialetto (*De vulgari eloquentia*), non nella lingua dei dotti, il latino. Oggi invece, la gente si deve limitare a quel che sente, può scegliere solo fra quello che le lasciano sentire, ma se non sente roba di valore e stimolante, se tutto è azzerato prima, che possibilità abbiamo di favorire la cultura popolare?

Quando parlavamo di una società che cerca di far emergere i valori e non ce la fa, quando parliamo o leggiamo i giornali, vediamo che la corruzione impera da tutte le parti, alzi un sasso e c’è sotto un corrotto.

Come mai viviamo in questa situazione di confusione terribile? Secondo me è talmente grave che bisogna

cominciare da capo, non ce la facciamo a raddrizzarla con l'apporto delle famiglie, bisogna ricominciare dai piccoli dell'asilo, scrivere un libro di testo e parlare con loro, preparare docenti, maestri capaci d'insegnare la vita. Spieghiamo ad esempio cos'è l'invidia, che nasce come fatto naturale, un sentimento naturale, ma bisogna far capire che alla fine è un sentimento riprovevole. Per farlo, dobbiamo spiegare, fare esempi, prendere la lente d'ingrandimento e far capire ai giovani cosa vuol dire l'amicizia e la solidarietà, la giustizia.

Un altro aspetto: noi viviamo in una società dove, quando si parla di morte, tutti fanno scongiuri, la morte somiglia alla sporcizia da nascondere sotto lo zerbino, sotto il tappeto, come nelle case sporche. Ma, senza la presenza della morte, nella testa non esiste il valore della vita, non esiste! Allora, questi sono concetti che vanno costruiti nella mente dei bambini, nei bambini delle elementari, delle medie, fino alle superiori e all'università. Perché noi ignoriamo la vita nella sua complessità? Perché studiamo solo singole materie come l'algebra? Va benissimo quando uno poi farà un lavoro in cui l'algebra è importante, anche se io confesso di non ricordare nulla dell'algebra che ho studiato, neanche un particolare minimo. Dedichiamo uno spazio didattico alla vita! Ho parlato con due Ministri e li avevo convinti tutti e due, uno si chiamava Luigi Berlinguer e l'altro Edo Ronchi; mi hanno detto "Sì, hai ragione, bisogna che lo facciamo." Io non so com'è stato, ma come Forza Italia ha messo da parte Giacomo Sirchia, uno scienziato che s'è battuto su tutti i fronti contro lo strapotere delle case farmaceutiche, il PD ha fatto fuori Luigi Berlinguer.

Io penso che si debba lottare contro questa situazione percorrendo strade solide. Adesso viviamo un po' in un pantano, bisogna che noi costruiamo delle strade solide e cominciamo, come ho detto, dai bambini. Non se ne occupa la famiglia perché non è in grado? Non ce la facciamo a consolidare la famiglia? Creiamo dei professionisti che siano in grado di parlare fin dall'inizio coi giovani, di educarli in una dimensione ampia e civile. La situazione è grave, anche il discorso della corruzione, io ho letto che le pene adesso sono diventate molto più severe, però, perché i corrotti non vengono toccati economicamente? Chi è corrotto adesso può avere anche 10 anni di carcere, ma perché non deve dare 10 volte il maltolto? Una cosa che la farebbe spegnere immediatamente, sequestrare beni pari a 10 volte il maltolto. Perché non si interviene in modo elementare, duro sì, usando un sistema equivalente? Cercano di appropriarsi di soldi non loro, soldi della collettività, e devono temere qualcosa di grave che riguardi sempre i soldi.

È importante prendere decisioni da studiare tutti insieme, decisioni che ci portino presto a salvare il nostro Paese, a salvare la moralità e la coscienza, a far capire che c'è un'anima, che noi dobbiamo salvare la nostra anima e il senso della vita, la speranza, questo percorso vitale. Dobbiamo farlo capire ai bambini, a tutti. C'è un percorso vitale, è il senso della vita, il motivo per il quale siamo nati. Grazie.

Ringrazio moltissimo Rita Santarelli per avermi coinvolto in questo progetto. Parlare per ultima mi consentirà di fare la sintesi di quanto avviene in questo momento, anche con un riferimento al mondo di Confindustria. Stiamo vivendo un cambiamento, oserei dire, epocale: probabilmente questa crisi economica porterà ad un ripensamento del modello economico, che sia socialmente sostenibile ed economicamente competitivo.

Parlare oggi di valori, di responsabilità sociale, di sostenibilità, qui alla Luiss – l'Università che rispecchia il mondo di Confindustria - dimostra quanto questi temi siano nel percorso formativo delle Università che formeranno le future classi dirigenti del Paese.

Come premessa volevo intanto presentare la *mission* della nostra Associazione: ci occupiamo di sostenibilità e responsabilità sociale d'impresa. Anima è un'associazione che riunisce grandi e piccole aziende, ma anche manager che a titolo personale forniscono il proprio contributo in termini di volontariato manageriale.

La nostra forza risiede nella rete che abbiamo costruito negli anni e che ci consente di valorizzare le best practices che abbiamo in Italia. Abbiamo avuto l'opportunità di ospitare case history importanti quali Luxottica, Elica, Ferrero (per citarne alcune) con l'obiettivo di raccontare quella che, a nostro avviso, è la formula vincente che in questo momento, sia per la grande azienda, sia per la piccola azienda, riesce a tenere in equilibrio responsabilità sociale con la crescita economica e la competitività sul mercato globale.

La cosa importante che mi interessa approfondire in questo contesto è il tema del welfare aziendale, un tema oggi molto sentito nelle realtà aziendali. Molte aziende investono moltissimo nella gestione del personale, poiché credono nella centralità della persona come valore per l'azienda. Ma non solo, perché l'investimento sulle persone e sul welfare aziendale garantisce un buon ritorno in termini di economicità, risparmio aziendale e profitto.

Inoltre, come associazione, abbiamo sempre dato grande importanza alla questione della disoccupazione giovanile. Abbiamo avuto l'opportunità di incontrare sia l'ex Ministro del Lavoro Giovannini, sia il Ministro attuale, Poletti, proprio perché il ruolo che in questo momento può avere un'associazione di imprese è di essere punto di contatto tra istituzioni e mondo delle imprese, affinché si possa attivare una collaborazione virtuosa in grado di generare risultati concreti.

Abbiamo quindi organizzato diversi incontri, approfondendo anche il tema della garanzia giovani, con le sue criticità. Come Anima inoltre abbiamo appena siglato un protocollo d'intesa per il progetto Torno Subito promosso dalla Regione Lazio, che favorisce l'occupabilità delle giovani generazioni attraverso percorsi di alta

specializzazione e formazione in ambiente produttivo e una conoscenza diretta del mondo del lavoro regionale. Un'altra importante iniziativa è il Salone della Responsabilità Sociale che si terrà il prossimo 6 maggio qui alla Luiss, una giornata ricca di incontri, seminari e spazi per il dibattito, per dare un risvolto concreto al tema della sostenibilità e sensibilizzare i giovani su nuovi modelli di sviluppo opportunità lavorative.

Per concludere, vorrei condividere con voi le riflessioni di Papa Francesco che, in occasione dell'incontro con i rappresentanti delle cooperative italiane, ha parlato del ruolo che può avere la responsabilità sociale nel creare coesione sociale e al contempo lavoro e sviluppo. Oggi abbiamo parlato anche di buona economia, di corruzione come ostacolo alla sviluppo, tutti temi affrontati anche dal Santo Padre nel suo discorso al mondo delle cooperative, che può benissimo applicarsi al mondo delle imprese profit che agiscono in maniera responsabile. Tra l'altro il tema dell'impresa sociale è oggi molto attuale, e il governo sta preparando la famosa riforma del Terzo Settore con l'obiettivo di valorizzare il ruolo fondamentale del non profit, con particolare attenzione proprio alle imprese sociali.

Ecco le parole di Papa Francesco:

L'economia cooperativa, se è autentica, se vuole svolgere una funzione sociale forte, se vuole essere protagonista del futuro di una nazione e di ciascuna comunità locale, deve perseguire finalità trasparenti e limpide.

Deve promuovere l'economia dell'onestà!

Un'economia risanatrice nel mare insidioso dell'economia globale.

Una vera economia promossa da persone che hanno nel cuore e nella mente soltanto il bene comune.

Andate avanti, coraggio! Siate creatori, "poeti", avanti!

Questo suo messaggio positivo mi ha molto colpito e credo che dia forza a tutto quello di cui abbiamo discusso oggi. Questa giornata è stata un po' la sintesi di quello che avviene in questo momento: abbiamo parlato di imprese, di formazione e di giovani, con l'obiettivo e la speranza di costruire un futuro migliore per tutti, lavorando anche per la crescita economica del nostro paese.

Io sono un laureato LUISS da qualche mese, sono anch'io uno scout da quando avevo 10 anni, ho scritto una tesi di laurea triennale sulla sussidiarietà orizzontale e poi magistrale sul diversity management, quindi passando un po' più sulle risorse umane. Faccio parte di una associazione che si chiama Italia Camp e che promuove l'innovazione sociale in Italia, quindi tutti i temi che oggi abbiamo affrontato sono davvero molto interessanti, mi interessano personalmente e vi ringrazio per gli spunti che da diversi punti di vista avete offerto a me e agli altri ragazzi che sono presenti in sala. Vi ringrazio per l'invito e per l'opportunità di aggiungere anche qualche breve riflessione. Parto da un semplice aneddoto che ho vissuto qualche giorno fa, c'è qui anche una mia amica che era con me, eravamo in un fast food alla Stazione Termini, era venerdì scorso, stavamo mangiando e durante la cena mi accorgo che c'era un senzatetto seduto fra i tavoli e che un gruppo di ragazzi si stava divertendo mettendo dell'immondizia, bicchieri eccetera su questa persona. Quando ce ne siamo accorti siamo intervenuti facendo anche un po' la figura dei bacchettoni, però siamo intervenuti. Luana che è qui in sala, anche lei è scout, ha iniziato anche un po' a urlare attirando l'attenzione degli altri, ma la cosa interessante di tutto ciò è che alla fine mi accorgo che nella comitiva negli altri tavoli accanto c'era la madre di uno di questi ragazzi che ha reagito né con l'imbarazzo né con l'intervento ma in piena indifferenza. Questo aneddoto perché? Rispetto al discorso che faceva prima il dottor Delai, sui ruoli e sulla famiglia, io credo che il ruolo principale davvero ce l'abbia la scuola, non vorrei dire una banalità perché sappiamo tutti e, come diceva la dottoressa Ruzzi, c'è una educazione formale ed informale, però credo che la partita vera si giochi sulla scuola e non è una banalità perché non credo che ad oggi sia stata posta su questo tema la giusta attenzione. L'educazione informale può passare anche attraverso la scuola, l'educazione civica è un tema che non si tratta (sostituire con affronta) ancora adeguatamente e che secondo me andrebbe trattato con persone per percorsi di educazione civica concreti, cioè portando i ragazzi delle scuole a vedere progetti e percorsi di educazione civica e di innovazione sociale che esistono in Italia e sono molti, quindi non solo sui libri, che restano fondamentali, ma proprio toccandoli con mano perché poi questo è lo strumento pedagogico più importante secondo me.

Dalla scuola si passa all'università, l'università può lavorare su una cultura del rispetto e dell'educazione alla diversità, ma più che altro può integrare una cultura di questo tipo, cioè quello che credo è che all'università sia già troppo tardi per cambiare la forma mentis di un ragazzo di 18-20 anni, è davvero difficile. Detto ciò si può integrare una cultura, la LUISS lo sta facendo, lo diceva all'inizio il direttore generale, sono stato rappresentante degli studenti nel consiglio di amministrazione ed è vero che si sta lavorando a un progetto inclusivo in cui si c'è la competitività ma la competitività non è l'unico argomento, c'è anche un discorso

di lentezza, di qualità, di lavoro di squadra e di confronto multidisciplinare. E tutti questi sono valori che secondo me dovremmo ritrovare e vorremmo ritrovare nelle organizzazioni che poi ci ospitano nel mondo del lavoro. Quindi passando dalla scuola all'università al mondo del lavoro, aziende e organizzazioni, come dicevo, ho avuto modo attraverso un'esperienza di tirocinio e ricerca in Telecom Italia di scrivere una tesi di laurea magistrale sul diversity management e quello che ho sostenuto e scoperto è che la valorizzazione delle diversità delle persone presenti in azienda rappresenta un'opportunità strategica per le stesse aziende, cioè dare l'opportunità di confrontarsi, di far esprimere le persone che poi costituiscono l'organizzazione è fondamentale e, dal basso della mia scarsa esperienza ma da quello che ho potuto studiare, non sempre ciò avviene perché poi c'è la famosa cultura aziendale, quei processi che spesso rischiano di incastrare un po' le persone. Da giovane guardo a organizzazioni come Google che ha il famoso 20% di libertà creativa, cioè ai dipendenti per un 20% del tempo del proprio lavoro viene chiesto di creare per produrre idee e produrre innovazione. Facendo un link dal mondo del lavoro anche al pubblico, quindi ampliando un po' le vedute allo Stato, alla cosa pubblica, credo che lo stesso discorso di valorizzazione delle persone e delle diversità vada fatto da tutti gli enti che formano la Repubblica e investendo soprattutto sul capitale sociale che è tanto in Italia sul territorio e sul quale secondo me ancora si investe poco. C'è un principio costituzionale, lo citavo prima, che è quello della sussidiarietà orizzontale, che è ancora poco conosciuto e poco applicato ma che secondo me è un'importante risorsa perché nelle nostre comunità risiede un grande potenziale di innovazione sociale. Italia Camp, l'associazione di cui faccio parte, ha prodotto con il CERIS, che è il Centro di ricerca internazionale sull'innovazione sociale della LUISS, un primo rapporto sull'innovazione sociale in Italia che si chiama proprio "Il fattore C per l'innovazione", dove C sta per comunità. Volevo leggervi questa definizione, so che è anche tardi per le definizioni però è molto interessante: "L'innovazione sociale è un processo creativo per lo più collettivo guidato da fini di utilità sociale che cerca di stabilire un legame tra conoscenze e competenze di più soggetti allo scopo di ottenere un certo livello di benessere diffuso a partire da una comunità che svolga il ruolo di disseminatore e facilitatore". Secondo me la comunità deve anche saper riuscire a trattenere le proprie risorse, che ci sono, e quindi, concludendo, in un convegno sul tema della coesione sociale, da giovane laureato non posso che far riferimento anche al tema della disoccupazione di cui abbiamo parlato, e saper trattenere le proprie risorse è davvero importante. Credo che questo sia l'argomento delicato e il nodo fondamentale su cui ci giochiamo la partita nei prossimi anni. Ieri è stato da noi il Presidente del Consiglio Matteo Renzi e una ragazza gli ha rivolto una domanda su Garanzia Giovani, di cui prima abbiamo parlato e che evidentemente è stata un fallimento per molti aspetti. La risposta del Presidente del Consiglio è stata più ampia, ha fatto riferimento all'impostazione delle nostre istituzioni, al Titolo Quinto. Io sono pienamente d'accordo col Presidente del Consiglio sul fatto che in Italia ci sia bisogno prima di tutto di rimettere a posto le regole del gioco e

poi avviarsi verso lo sviluppo, però credo che sul fronte lavoro e occupazione giovanile si possa fare di più e apprendo con grande piacere iniziative come quella che ci ha presentato poco fa la dottoressa Florio e spero che da parte di politica e imprese ci sia sempre più attenzione perché c'è coesione sociale se ogni persona, nel luogo in cui vive, si sente realizzata e valorizzata. Quindi, ripeto, la partita più importante, secondo me, si gioca sul fronte del lavoro e costruendo politiche e azioni di coesione sociale attraverso confronti e dibattiti come quello di oggi e soprattutto coinvolgendo le giovani generazioni perché si parla tanto di futuro e di giovani però magari non li coinvolgiamo molto. Proprio per questo vi ringrazio per l'opportunità che mi avete dato a conclusione di questo convegno. Grazie.

